

Antonio Gramsci oggi

rivista on line

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe



n° 0 Marzo 2015 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano.
www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del Partito Comunista d'Italia
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del P.C.d'I 21
Gennaio 1921 a Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT
nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione
della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura
Socialista

Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo

Rassegna di politica e di cultura
operaia

MANIFESTAZIONE NAZIONALE - Fiom CGIL

UNIONS!

DIRITTI - LAVORO - DEMOCRAZIA
GIUSTIZIA SOCIALE - LEGALITÀ
REDDITO - EUROPA

ROMA 28 MARZO 2015

PIAZZA ESEDRA ORE 14,00
PIAZZA DEL POPOLO ORE 16,00

SI È COSTITUITA L'ASSOCIAZIONE PER LA
**RICOSTRUZIONE DEL
PARTITO COMUNISTA**



<http://www.ricostruirepc.it/>

Per Adesioni, comunicazioni e contatti scrivi a info@ricostruirepc.it

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Giuliano Cappellini - Bruno Casati - Cristina
Carpinelli - Vittorio Gioiello - Maria
Sciancati - Mimmo Cuppone - Stefano
Barbieri - Roberto Sidoli - Antonella
Vitale - Emanuela Caldera - Giuseppina
Manera - Spartaco A. Puttini - Paolo Zago.

Direttore

Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

GLRMV, Tiziano Tussi, Gaspare Jean,
Gianni Marchetto, Fosco Giannini,
Giuliano Cappellini, Spartaco A. Puttini,
Cristina Carpinelli, Vittorio Gioiello., T.T.,

La Redazione è formata da compagni
del PdCI - PRC - CGIL- Fiom
Indipendenti

Indirizzo web

www.gramsciloggi.org

posta elettronica

redazione@gramsciloggi.org
abbonamenti@gramsciloggi.org

SOMMARIO

Attualità

- Milano ad un anno dal voto, quale bilancio e
quali prospettive
GLRMV - pag. 3
Mandrake e Lothar ad Atene
Tiziano Tussi - pag. 6
Revisione della sanità Lombarda: voleva essere
in salsa leghista, ma...
Gaspare Jean - pag. 7
Dal Sole 24 ore di mercoledì 11 marzo...
T.T. - pag. 8
La Coalizione Sociale ...
Gianni Marchetto - pag. 9

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

- La costruzione del Partito nei luoghi di lavoro
Fosco Giannini - pag. 10

Internazionale

- Bugie e miti sulla Grecia ed il debito dell'Europa.
Conn Hallinan - Traduzione di Giuliano Cappellini - pag. 15
Siete pronti per la guerra termonucleare globale?
Spartaco A. Puttini - pag. 17
Le elezioni in Israele
Tiziano Tussi - pag. 19
Me l'ero fatta sfuggire, ma l'ho ritrovata...
T.T. - pag. 19
Mosca - omicidio Boris Nemcov: "Cui Prodest?"
Cristina Carpinelli - pag. 20
Renzi al politecnico di Torino il 18 febbraio...
T.T. - pag. 21
L'Islam e l'Europa oggi
Vittorio Gioiello - pag. 22

Nella galleria degli imbecilli...
T.T. - pag. 24
L'expo prossimo venturo...
T.T. - pag. 25
Volantino Manifestazione Nazione
Fiom - CGIL - pag. 28

Attualità

MILANO AD UN ANNO DAL VOTO, QUALE BILANCIO E QUALI PROSPETTIVE

di GLRMV

Dopo 4 anni dalla elezione di Pisapia a sindaco di Milano, in vista delle prossime elezioni che si terranno tra un anno, è bene fare un primo bilancio di questa esperienza che aveva sollevato grandi aspettative ed è stata anche vista come un "modello" a livello nazionale ed in altre realtà locali.

Questo bilancio, che tra poco faremo, sia pure per grandi linee, va anche inquadrato nella attuale situazione politica che è molto cambiata rispetto a quattro anni fa, come si può ben vedere dalla pressione politico/mediatica che il PD sta sviluppando in questo ultimo periodo, pressione che per quanto non metta apertamente in discussione la ricandidatura di Pisapia lascia, però, intravedere un certo gradimento di quel partito per una sua rinuncia che consenta di mettere in campo un candidato del PD e, forse, anche un cambio di maggioranza con una apertura verso settori di centrodestra e conseguente chiusura verso sinistra.

Prima di affrontare, nel merito, la questione del bilancio di questa amministrazione è necessaria una breve premessa che inquadri il successo del 2011, quel successo arrivava dopo 20 anni di governo della destra prima la Lega, poi Albertini (10 anni) e quindi la Moratti, e apparve come una nuova "liberazione" della città.

Una liberazione dal malaffare che aveva coinvolto quelle amministrazioni, in particolare l'ultima della Moratti, ma anche una liberazione dal progressivo ammiccamento verso il fascismo storico, ed anche verso gli attuali eredi neofascisti, cominciato con Albertini e culminato, anche simbolicamente, con lo sfratto, operato dalla Moratti dell'ANPI di Milano dalla sua sede storica.

Le aspettative di cambiamento erano quindi molto grandi, amplificate dal fatto che la compagine vincente non era vista come un'alleanza di centrosinistra classica ma piuttosto, come una alleanza di sinistracento, come anche i media scrissero in quei giorni, in quanto il sindaco veniva identificato con la sinistra, per la sua storia e perché nelle primarie, sostenuto dalla sinistra e da settori civici, aveva battuto il candidato del PD. Rispetto a queste grandi aspettative di cambiamento certamente la amministrazione uscente ha suscitato qualche delusione.

Ma, al di là di questo fattore soggettivo, che pure fu un elemento determinante per realizzare la vittoria perché fu in larga misura la spinta fondamentale di quella grande mobilitazione sociale che portò alla sconfitta della destra (in una città che, è bene non dimenticarlo, ha una composizione sociale che non è favorevole alla sinistra) per fare un bilancio obiettivo occorre

considerare alcuni altri fattori.

Per prima cosa le eredità negative delle precedenti amministrazioni, la gestione Moratti lasciò un buco di circa 150 milioni nel bilancio, ed una decisione, di fatto già presa, di aumento del costo del biglietto di ATM, un PGT (piano di governo del territorio) disastroso per le conseguenze che poteva avere sul futuro della città, una pesante eredità sul piano parcheggi che risaliva addirittura a scelte di Albertini, oltre che la gestione di una "patata bollente" come l'evento EXPO ipotecato dall'impostazione datane dalla Moratti, e questo per citare solo alcuni esempi, altri li vedremo più avanti.

Altro fattore che ha condizionato l'operato di questa amministrazione è stato l'aggravarsi della crisi economica, che approfondiva ed allargava i bisogni sociali, e di conseguenza le aspettative sociali verso un intervento dell'amministrazione che doveva nel contempo gestire un taglio sempre maggiore, di anno in anno, dei trasferimenti dallo stato e dalla regione e quindi scegliere tra ridurre i servizi oppure reperire risorse dalla città, suscitando malcontento sociale.

Rispetto ad alcuni di questi fattori l'amministrazione Pisapia ha assunto scelte positive ed anche coraggiose, rispetto ad altri non ha avuto la stessa coerenza ed ha evidenziato contraddizioni che sono arrivate a metterla in contrasto con settori sociali che l'avevano sostenuta.

Per quanto riguarda il PGT è stata fatta una profonda e positiva revisione e modifica che ha largamente ridimensionato gli interessi speculativi ed inserito importanti elementi migliorativi.

Rispetto al piano parcheggi ereditato da Albertini sono stati cancellati alcuni dei più deleteri, mentre alcuni in troppo avanzata fase di realizzazione non si sono potuti cancellare.

Ma assieme a questi elementi positivi sono emerse da subito scelte discutibili che hanno portato conseguenze negative, la prima, senza dubbio fu la nomina di Tabacci al Bilancio, la sua impostazione, coerente con la sua cultura politica, si evidenziò con la propensione ai tagli di bilancio, la spinta verso le privatizzazioni ed una concezione del personale del comune visto come un elemento di parassitismo, poco produttivo e quindi da ridurre, in definitiva come un costo da tagliare.

Durante la sua gestione l'amministrazione si fece un vanto di aver realizzato bilanci al di sotto di quanto richiesto dallo stesso patto di stabilità, ottenendo 100

(Continua a pagina 4)

Attualità: Milano ad un anno dal voto, quale bilancio e quali prospettive. - GLRMV

(Continua da pagina 3)

milioni di premio per aver tagliato di 300 milioni il limite di spesa previsto dal patto.

L'approccio verso i lavoratori del comune, estremamente sbagliato, si è trascinato in parte anche dopo l'uscita di Tabacci dalla giunta, generando incomprensioni e scontri sia con i lavoratori che con i sindacati, in particolare con la Camera del Lavoro.

I lavoratori del comune, circa 16.000, sono stati parte importante della base sociale che portò alla vittoria Pisapia, il rapporto che le giunte di destra ed in particolare la Moratti avevano avuto con i dipendenti li aveva spinti, in larghissima maggioranza, a sostenere un cambio nel governo della città.

Una amministrazione di sinistra avrebbe dovuto valorizzare il rapporto con essi, perché solo in questo modo si poteva ottenere un reale miglioramento nel funzionamento della macchina comunale ed una maggiore qualità ed efficienza dei servizi, esaltando il contributo ed il protagonismo dei lavoratori e non considerandoli dei fannulloni da "costringere" al lavoro o da sfrontare appena se ne presentava l'occasione.

Non per caso, in questa logica, una delle prime misure fu il non rinnovo del contratto a una parte di lavoratori precari, decisione che rientrò dopo pressioni e mobilitazioni, non senza lasciare però tra quei lavoratori che avevano sostenuto la nuova maggioranza una profonda delusione.

Un versante nel quale questa amministrazione ha mantenuto una buona impostazione è stato quello della spesa sociale, i servizi sociali, nonostante i pesanti tagli nei trasferimenti dallo stato e dalla regione Lombardia, sono stati complessivamente salvaguardati, anche se questo ha comportato delle misure sul versante delle entrate.

Sull'aumento del biglietto del tram abbiamo già detto che era già stato, di fatto, determinato nell'ultimo bilancio della giunta Moratti; positivo, in una prima fase fu che non si aumentarono gli abbonamenti, anche se in seguito anch'essi subirono aumenti.

La misura principale, però, sul versante delle entrate è stata l'introduzione dell'addizionale IRPEF, di per sé non è la peggiore delle misure, in quanto consente di chiedere di più a chi ha maggiore reddito.

Nella maggioranza vi fu un confronto anche teso su dove attestare il limite dell'esenzione, la parte più a sinistra della coalizione proponeva 25.000,00 euro, una soglia che avrebbe esentato la grande maggioranza dei redditi da lavoro dipendente e da pensione, dal versante opposto della coalizione si pensava ad una soglia di 18.000,00 euro, che invece avrebbe gravato sulla maggioranza dei redditi sopra indicati, si arrivò ad un compromesso sulla soglia di 21000 euro che esentava poco più del 60% dei redditi da lavoro e circa il 70%

delle pensioni.

Per chiarezza ed obiettività va detto che Milano è stata la città che ha applicato la soglia di esenzione più alta dall'addizionale Irpef, esentando quindi una parte maggiore di lavoratori e pensionati, va detto altrettanto chiaramente che è stato merito di una battaglia condotta dai comunisti e dalla parte più a sinistra della coalizione, dimostrando anche in questo caso specifico due cose, la prima che i comunisti e la sinistra all'interno di una coalizione, quantomeno a livello locale, possono ottenere anche risultati significativi, dall'altro che se il voto dei lavoratori e dei ceti popolari consegnasse maggiore forza ai comunisti ed alla sinistra i risultati che si potrebbero ottenere sarebbero maggiori.

Su altri temi, anche importanti la giunta Pisapia non ha saputo, o voluto, determinare la necessaria discontinuità rispetto a scelte sbagliate, ed anche gravi, della precedente giunta Moratti.

Per esempio sulle cosiddette "vie d'acqua", un'opera inutile in cui si buttavano 100 milioni per fare un laghetto di 40cm di profondità nell'area dell'expo, in compenso si sfregiavano diversi parchi cittadini con un canale di cemento che portava 2 spanne d'acqua, con problemi notevoli di sostanze inquinanti che giacciono sotto molti dei parchi di Milano, che sarebbero state movimentate con i lavori.

Oltretutto con la necessità, invece, di intervenire per evitare le esondazioni del Lambro e dell'Olona, spendendo in questo caso utilmente quei soldi che invece venivano sprecati per le vie d'acqua.

Su questo tema la amministrazione ha mantenuto una inspiegabile atteggiamento di chiusura, nonostante le mobilitazioni dei cittadini, le pressioni della sinistra, e nonostante gli scandali che hanno coinvolto l'impresa che doveva svolgere i lavori, confermando il progetto della Moratti, finché la mancanza di risorse, i ritardi dei lavori e la problematicità delle esondazioni hanno determinato un forte ridimensionamento del progetto, con conseguente forte riduzione dei costi.

Ma da questo punto di vista la decisione più problematica ed in maggiore continuità con la amministrazione Moratti è stata quella relativa alla linea 5 della metropolitana (da Linate al Lorenteggio), un progetto che fu molto fortemente criticato da tutta l'opposizione di centrosinistra di allora (compreso il PD) per vari motivi ma soprattutto per il fatto che era troppo gravosa finanziariamente, mettendo a rischio i bilanci futuri del comune, con conseguenti forti tagli ai servizi sociali o altrettanto forti incrementi delle entrate (aumento tassazione comunale o costo biglietti ATM).

Non solo! i privati che partecipavano al progetto pur mettendoci una quota esigua di capitali (in relazione al totale complessivo) avevano garantito (si avete letto

(Continua a pagina 5)

Attualità: Milano ad un anno dal voto, quale bilancio e quali prospettive. - GLRMV

(Continua da pagina 4)

bene garantito!) indipendentemente dall'entità dell'incremento reale dei passeggeri i loro (lauti) profitti.

Per essere più chiari pensate se regione Lombardia avesse garantito (con soldi propri) l'utile per i finanziatori privati della BREBEMI, in base alle previsioni di traffico fatte prima dell'entrata in funzione dell'autostrada, previsioni che si sono dimostrate completamente errate per eccesso (e di molto!), ma, aggiungo sarà stato un caso?), oggi la regione dovrebbe versare a questi privati enormi somme per garantire il loro profitto per una grande opera che non solo è stata dannosa ma anche fallimentare economicamente.

Invece i privati che finanzieranno (con una quota largamente minoritaria) la MM5 avranno garantito da contratto la loro quantità di utile indipendentemente dagli incassi reali che farà ATM, ma allora non sarebbe stato meglio finanziare completamente dal versante pubblico l'opera (tanto più che oggi i tassi sono ai minimi) evitando di impegnarsi a versare ai privati interessi (perché tali di fatto sono) molto al di sopra di quelli attuali di mercato?

Si poteva anche rivedere il tracciato dell'opera (la più lunga linea di metropolitana tra quelle esistenti) collegandola alla vicina S. Donato da un lato (dove arriva un'altra linea della metropolitana) e facendo arrivare il tracciato solo fino in centro al collegamento con le altre linee esistenti (per es S. Babila).

Questa scelta avrebbe dimezzato i costi, rendendo molto meno critica la situazione dei futuri bilanci del comune, pur salvaguardando la giusta esigenza di collegare l'aeroporto di Linate alla città con una linea di metropolitana.

È vero, il progetto era stato già approvato dalla precedente amministrazione, ma si potevano rivederne molti aspetti, in senso più favorevole al comune, e, diversamente da altri di cui abbiamo detto sopra, questo non è stato sostanzialmente modificato, in modo da eliminare, o almeno ridurre, le pesanti problematiche che determinerà per la nostra città.

Non è questa una nostra illazione, o una posizione "estremista", come è dimostrato dal fatto che alcuni assessori di questa amministrazione non hanno sottoscritto la delibera, ed altri hanno espresso forti perplessità in merito.

Si potrebbe continuare prendendo in esame altri aspetti positivi e negativi dell'operato di questa amministrazione, ma penso che dai casi già esposti si possa trarre un bilancio complessivo dei primi 4 anni di amministrazione di Milano.

Un bilancio che, come già accennavamo all'inizio, non può essere considerato completamente positivo, ma neppure completamente negativo, una azione contraddittoria quella di questa amministrazione, che

sicuramente ha deluso le grandi aspettative di cambiamento della parte più avanzata e più di sinistra della base elettorale e sociale che portò alla vittoria di Pisapia, che ha risentito di una forza non sufficiente dei comunisti e della sinistra, determinata dal risultato del voto, per condizionare più marcatamente l'operato e al scelte dell'amministrazione, mentre, di converso, per scelta del sindaco, da subito è stato dato un peso eccessivo a settori di grande borghesia milanese, che avevano sì appoggiato Pisapia, ma non erano certo stati determinanti sul piano del voto.

Ma, detto questo, le scelte politiche non possono essere fatte in astratto con il bilancino che pesa al grammo, il positivo ed il negativo per determinare, in base al lato che predomina le scelte dei comunisti e della sinistra milanesi.

L'operato di questa amministrazione va giudicato anche in rapporto a quello delle giunte di destra che la hanno preceduta e di quelle che potrebbero succederle.

Da questo punto di vista l'azione di questa amministrazione, per quanto contraddittoria e criticabile per certi aspetti, è stata enormemente più positiva di quella delle precedenti giunte di destra.

Non parliamo poi di quelle che potrebbero sostituirla, una ipotetica giunta Salvini sarebbe un ulteriore salto di qualità in negativo rispetto ad Albertini ed alla Moratti, per la nuova impronta Lepenista che sta imprimendo alla Lega, perché si porterebbe con sé nel consiglio e nell'amministrazione esponenti e forze apertamente neofasciste e questo sarebbe insopportabile per una città come Milano, medaglia d'oro della resistenza, non solo per il suo passato partigiano ma anche per le conseguenze che avrebbe per quanto riguarda la agibilità politica e sociale e la qualità della democrazia nella nostra città.

Non dimentichiamo che la composizione sociale di Milano è favorevole alla destra in quanto per alcuni decenni vi è stata una espulsione massiccia di ceti popolari dalla città verso i comuni dell'hinterland, e, di conseguenza la destra può contare su una ampia base sociale, né si può dare per scontato il "famoso" 45% che il PD ha conseguito alle elezioni europee, a fronte di un elevatissima astensione che difficilmente si ripeterà in occasione delle elezioni comunali che sono molto più "sentite" nella città.

Dall'insieme di quanto detto finora ne deriva che la prospettiva migliore per i comunisti e la sinistra di Milano è quella che la attuale alleanza si ripresenti unita alle urne, con la conferma della candidatura di Pisapia, l'obiettivo che si deve perseguire è che i comunisti e la sinistra escano rafforzati dalla consultazione elettorale, riuscendo in questo modo ad influire maggiormente sulle scelte e sulle politiche della futura amministrazione, riuscendo per esempio ad orientarne l'intervento in modo più consistente verso le periferie e sulla problematica della casa (per i ceti popolari) temi sui quali l'intervento è stato insufficiente. ■

MANDRAKE E LOTHAR AD ATENE.

di Tiziano Tussi

Il duo Tsipras-Varoufakis ha ripetuto, in grande, i trucchetti che Mandrake metteva in atto per scoraggiare criminali ed arrestare i ricercati dalla polizia americana. Per chi non conoscesse la coppia di sorprendenti eroi del fumetto, ideato da Lee Falk e Phil Davies, negli anni '30, negli USA, ricordo che sino agli ultimi decenni dello scorso secolo tali personaggi erano letti ed amati da turbe di giovani e meno giovani. Mandrake è un illusionista che vince tutti coloro che gli si parano davanti con i suoi trucchi da illusionista. Fa apparire e sparire oggetti e uomini, animali e cose. Lothar è il suo fedele servitore, un forte negro, vestito con pelli di leopardo, mentre il suo padrone gira in abito da sera, con mantella incorporata e cilindro in testa. Una coppia strana e strani sono le meraviglie che creano. Lothar è la forza per difendere Mandrake, una necessità. Ora la coppia greca al potere attualmente assomiglia, più o meno, a quella dei fumetti. Ha fatto apparire all'elettorato greco meraviglie. Ha promesso mare e monti, del resto tutte cose di cui la Grecia abbonda. Ha promesso che avrebbe messo al suo posto la troika finanziaria che aveva messo in ginocchio la patria degli dei. Varoufakis/Lothar poi era sceso nell'agone europeo dimostrandosi capace, sia come linguaggio – parla un inglese fluente, non come altri politici dell'area mediterranea – si veste in modo atipico e scanzonato. È un uomo imponente ed agita mani imbarazzanti. Sembra proprio Lothar pronto a menare i cattivi. Tsipras invece rassicura tutti quelli che hanno avuto ed hanno dei dubbi. Gli fa capire che insomma, per ora, hanno raggiunto un solo risultato, ma poi...

E qui cominciano le note dolenti: quale risultato? Una proroga di quattro mesi all'agonia finale. E poi? Poi cosa? Tutte le invenzioni del duo dovranno essere concordate con le autorità della troika che non si chiamerà più così, grande risultato terminologico, ma "istituzioni". Un grande risultato della lotta di classe di Tsipras dunque. Quello che era stato promesso è svanito. Basti leggere il commento di Vittorio Da Rold sul *Sole 24 ore* di mercoledì 25 febbraio. Solo qualche accenno: "...la promessa di fornire gratuitamente l'energia elettrica e buoni pasto a 300mila famiglie bisognose, concedere affitti politici per 30mila appartamenti, restituire la 13° mensilità a ben 1.262.920 pensionati con una pensione inferiore a 700 € al mese, fornire sanità e medicinali gratis ai disoccupati, carta dei trasporti speciale per i poveri, riduzione del prezzo del gasolio da riscaldamento e per autovetture. Costo previsto, 1,9 miliardi di euro. Di tutto questo capitolo, per ottenere la proroga di quattro mesi al programma di aiuti, è rimasto solo un pallido ricordo." Ma vogliamo essere impietosi, andiamo avanti: "...Syriza prometteva anche di ridurre il debito, come avvenne nel 1953 in Germania, varare un New Deal di investimenti, opere pubbliche. Di tutto ciò non è rimasto che un timido segnale...Syriza

prometteva di alzare il salario minimo a 751 euro, ridotto a 580 dalla troika, ...la creazione di 300mila nuovi posti di lavoro, la riassunzione di 100mila statali licenziati in precedenza. Di tutte queste promesse scritte sulla sabbia è rimasto ben poco." E quel che si farà dovrà essere concordato con le "istituzioni". Basta così per ora. Tutta la stampa italiana sottolinea questo arretramento. Le interviste per strada, in Grecia, fatte al volo, trovano i più delusi. Ed alcuni casi di resipiscenza, verso Tsipras, di uomini pubblici di sinistra hanno il sapore di un allungamento dei termini della cambiale in bianco che i greci sottoscrivono oramai a chiunque, pur di avere un'opportunità, anche illusoria, di ritornare ad esser uno stato sovrano. La loro situazione riflette quella di tutti gli altri stati dell'Europa rispetto ai poteri centrali. O meglio, di quasi tutti gli altri stati.

Il *Giorno* del 25 febbraio pubblica due interviste interessanti. Una a uno storico, Valerio Castronovo, e una a un manager per ogni stagione, Franco Tatò. Il primo sottolinea il dato culturale della concezione del mondo tedesco che permette a quel paese le *performance* positive che continua ad avere, nonostante la crisi. Serietà, precisione e senso del dovere. Ma vi è, anche se non così chiara, pure la riduzione dei salari che nel tempo, ha prodotto effetti virtuosi dopo la sua introduzione, dopo la sua continua pratica. Ricordo che è solo dal primo gennaio di quest'anno che in Germania è in vigore, con eccezioni, l'introduzione della soglia minima del salario a 8,50€, lordi l'ora. In pratica chi ha pagato la crisi sono stati i lavoratori che ora possono ritirare un po' il fiato. Il sistema paese, leggi gli imprenditori, ne ha beneficiato molto di più. Il secondo intervistato più radicalmente a questa situazione, tessendo le lodi delle riforme che noi ci sogniamo solo, Ed ora Renzi qualcosa comincia a fare. Ma nessuno dei due portano precisi dati quantitativi al riguardo che possano farci capire qualcosa di più.

Basta però, per sincerarsi della questione reale, una minima ricerca di dati e studi in rete e si viene a sapere che "...senza dubbio la crescita debole dei salari degli ultimi anni ha rafforzato la competitività internazionale delle aziende tedesche e incoraggiato le esportazioni. Questo ha avuto un effetto positivo sull'occupazione – purché non si trascuri l'impatto sul consumo interno e, di conseguenza, sulla domanda di manodopera. I bassi salari, cresciuti nel settore industriale – un capofila dell'economia tedesca in termini di negoziazioni salariali e un settore che paga salari relativamente alti – hanno certamente lasciato un segno sulle contrattazioni salariali e sugli accordi di retribuzione negli altri settori. Inoltre, ci sono indicazioni che, in seguito alle riforme del mercato del lavoro, i disoccupati – specialmente quelli con qualifiche scarse o nulle – sono più disponibili ad

(Continua a pagina 7)

Attualità

(Continua da pagina 6)

accettare un lavoro che offra un salario relativamente basso. Questo è uno sviluppo positivo. “Naturalmente per gli imprenditori in primis, aggiungiamo noi.”¹

La Grecia ha comunque avuto una proroga all'agonia visto che Wolfgang Schäuble ha detto “Hanno accettato tutto”². E se lo dice il ministro delle finanze tedesco, noto mastino del rigore capitalistico, possiamo credergli. Lui è un uomo serio, lui. Così non pare dei politici improvvisati rivoluzionari. Ma sarà interessante vedere tra quattro mesi cosa accadrà in Grecia. Allora potremmo capire ancora meglio che la storia ha già detto, già fatto, ma che la sinistra non è stata capace di

imparare nulla da essa.

Che abbiano ragione i nazisti di *Alba dorata* che hanno già detto: “Ora tocca a Tsipras, ma lui fallirà e poi verremo noi.”? ■

Note:

1- Vedi al proposito il sito memmt.info, il paper n° 6, *I salari in Germania*, (Pubblicato per la prima volta come “*Reallöhne in Deutschland über mehrere Jahrerückläufig*”, in *Wochenbericht des DIW Berlin Nr. 33/2009*.) Il sito e il lavoro in questione sono chiaramente espressione di un taglio d'analisi capitalistico. Quindi non sospetti di partigianeria di sinistra.

2- Sito de La Repubblica, 27 febbraio

REVISIONE DELLA SANITÀ LOMBARDA: VOLEVA ESSERE IN SALSA LEGHISTA, MA.....

di Gaspare Jean

Premessa

Nell'ultima giunta Formigoni, era stato assessore alla Sanità il leghista Cè; ben presto si è accorto sia delle truffe favorite dalle scelte della Giunta, sia del suo scarso rilievo; infatti, gli investimenti corposi in Sanità (costruzione di nuovi ospedali, manutenzioni straordinarie, acquisto di alte tecnologie, ecc) erano accentrati nella agenzia regionale Lombardia Risorse, sfuggendo così al controllo non solo del Consiglio Regionale ma anche di molti assessori.

In questo modo Formigoni interveniva negli investimenti sanitari pubblici con quasi completa discrezionalità; era poi abilissimo nel mantenere in equilibrio gli interessi delle varie cosche, clericali o non, che si spartivano la sanità privata nonché nella manutenzione di una rete clientelare molto bene congegnata che permetteva di dirigere l'esito dei concorsi pubblici verso suoi protetti generalmente affiliati a Comunione e Liberazione; questa rete era anche sostenuta dalla fondazione “Tommaso Moro” di G.Stefano Frigerio che organizzava corsi di formazione in cui si “testava” la fedeltà o quantomeno clericale di medici che aspiravano a diventare primari.

L'assessore Cè ha timidamente denunciato alcune di queste malefatte col risultato di essere emarginato e poi costretto alle dimissioni dalla Giunta.

Il suo partito non lo ha difeso, preferendo sostituirlo con l'inetto Bresciani, vero zerbino di Formigoni, tanto da apparire sulla stampa il principale responsabile dell'aumento dei ticket, praticato dalla Giunta Regionale Lombardia. Inoltre Comunione e Liberazione controllava il Welfare lombardo attraverso l'Assessorato alla Famiglia retto negli ultimi tempi da Boscagli, cognato di Formigoni; si spiega così come la Compagnia delle

Opere vinceva quasi tutti gli appalti di servizi socio-assistenziali (ADI, RSA)

I desideri non realizzati di Maroni

In questo contesto, Maroni divenuto Presidente della Giunta Lombarda (perché la Stampa, anche non dichiaratamente di destra, parla di Governatori Regionali, contro la Costituzione?) cerca di togliere la Lega da quel servaggio a cui Formigoni l'aveva ridotta nel settore sanitario e socio assistenziale. Il momento sarebbe anche favorevole perché la Magistratura svela molte delle malefatte di Formigoni (S.Raffaele, Maugeri, Infrastrutture Lombarde, ecc.); Maroni vorrebbe riequilibrare il sistema dando meno peso alla Sanità privata, spostando servizi sul territorio, diminuendo i ticket, diminuire il numero dei reparti ospedalieri creati su base clientelare, ecc.

A livello centrale insiste per accorpare gli Assessorati alla Salute e alla Famiglia; questa iniziativa è senz'altro utile per dare unitarietà al Welfare Lombardo, contro le scelte di Formigoni che rendevano più difficoltosa una integrazione tra prestazioni socio-sanitarie e socio-assistenziali.

In particolare le somme necessarie per coprire le minori entrate da ticket, in Lombardia sarebbero reperibili abbastanza facilmente ridimensionando le prestazioni della Sanità privata, riducendo i sovraabbondanti servizi specialistici (e sottospecialistici) creati su base clientelare, trasferendo sul territorio parte delle prestazioni ospedaliere.

Queste soluzioni sono state fortemente contrastate dall'assessore alla Sanità Mantovani (Forza Italia) e dal NCD che non ha approvato in Giunta il progetto legge;

(Continua a pagina 8)

Attualità: Revisione della sanità Lombarda: voleva essere in salsa leghista - Gaspare Jean

(Continua da pagina 7)

questi personaggi si sono vantati sulla stampa di voler difendere la libertà di scelta dei cittadini; dopo 13 anni dalla emanazione della legge regionale 31, ben pochi credono ancora a questa fandonia e tutti si accorgono che le scelte le fanno i medici, non i cittadini.

D'altra parte le scelte sono andate in tutt'altra direzione: colla propagandata apertura di servizi sanitari nelle ore serali, non si persegue certo l'obiettivo di una maggiore appropriatezza di visite specialistiche e accertamenti diagnostici (vale la pena di ricordare che l'80% delle prestazioni specialistiche non porta a modificazioni di diagnosi o terapie).

Libro Bianco sulla Sanità lombarda e progetto di revisione della legge 31.

Maroni ha scelto di agire in due tempi per ridimensionare il potere e l'arroganza di Comunione e Liberazione nella sanità lombarda: nel giugno 2014 completava il "Libro Bianco" sulla sanità che è essenzialmente una analisi della situazione attuale e dei punti di criticità; in particolare si sottolineava che la gestione dei malati cronici (sempre più numerosi) non poteva essere affidata prevalentemente agli ospedali che, da anni, se ne erano appropriati aumentando soprattutto gli ambulatori specialistici; doveva crearsi una filiera virtuosa in cui la medicina di base riavesse compiti che le competono.

Incidenza politica più corposa doveva avere la legge di riordino, attualmente approvata dalla Giunta regionale e all'esame del Consiglio regionale.

Tra le cose più importanti si prevede l'accorpamento degli Assessorati alla Salute ed alla Famiglia in un unico assessorato strutturato in 3 dipartimenti: della Programmazione, dell'Eccellenza prestazionale, della Rete socio-sanitaria territoriale. Si risparmia un assessore ma si pagano 3 capi-dipartimento! A parte questo l'accorpamento potrebbe diminuire quella frammentazione di funzioni propria della l.r.31/97.

Altra novità è l'accorpamento delle attuali ASL e Aziende Ospedaliere in 3 sole Agenzie, ASSL, con compiti prevalentemente di programmazione, mentre la gestione dei servizi spetta alle Agenzie integrate della Salute (AIS). Queste gestiscono anche uno o più ospedali per una popolazione di 400.000 abitanti e

potrebbero rendere meno acuta la separazione attuale tra ospedale e territorio.

Altro organo burocratico previsto è il Consorzio per farmaci, protesi e presidi medico-chirurgici che dovrà gestire ingenti somme di denaro.

Questo progetto di legge non è passato in Giunta all'unanimità, ma coll'astensione del NCD a dimostrazione di quanto forti siano le resistenze dei formigoni e la loro rete di interessi che non deve essere spartita con la lega.

Ad ogni modo resiste la separazione tra fruitori e fornitori di servizi sanitari e sociali, fortemente voluta da Formigoni (nel 1997 forte è stato il contrasto coll'allora Ministro Bindi), che considera la tutela della Salute non più un diritto universale ma una merce meglio tutelata da sistemi assicurativi.

Per cosa vale la pena di battersi?

- a) Partecipazione: Invece delle inutili e pilotate consultazioni on line promosse dalla Giunta, va ripristinato il ruolo dei Comuni nelle scelte socio-sanitarie; a Milano vanno valorizzate le zone, ora escluse dalla programmazione dei distretti sanitari; nella città metropolitana diverranno municipalità.
- b) Lotta alla corruzione focalizzandosi anche su quella zona grigia tra corruzione vera e propria e inappropriata delle prestazioni utilizzata soprattutto dalla sanità privata per gonfiare il numero delle prestazioni; iniziamo a contestare le prestazioni sanitarie fatte solo per lucro per poi passare a quelle inappropriate sul piano scientifico.
- c) Sostituire l'attuale competizione mercantile tra servizi pubblici e privati considerati sullo stesso piano con un ruolo solo integrativo del privato; questo è stato il maggior punto di attrito tra Maroni e l'assessore alla Sanità Mantovani che poi si è vantato sulla stampa di aver difeso il diritto dei cittadini alla libera scelta tra strutture private e pubbliche.
- d) Lotta alla burocratizzazione e al centralismo regionale dato che sono previsti ben 6 centri di responsabilità: Giunta con superassessorato, Struttura tecnica regionale di controllo, Agenzie sanitarie e sociali locali, Centrale unica di committenza, Aziende integrate per la salute, Fondazione per la Ricerca Biomedica. ■

Dal Sole 24 ore di mercoledì 11 marzo...

A pagina due si spiega cos'è il Quantitative easing: "In italiano significa "allentamento quantitativo"...la banca centrale stampa moneta e con i soldi "nuovi" compra sul mercato titoli di Stato e di altra natura. In questo modo aumenta la liquidità sul sistema finanziario, sperando poi che la liquidità arrivi all'economia reale." Molto bello quest'ultimo verbo al gerundio, sperando. Speriamo con i padroni che i soldi arrivino a loro senza fermarsi troppo alle banche. Notoriamente la speranza – Spes ultima dea – non dovrebbe essere una solida base economica. E la speranza è invocata dal giornale della Confindustria speranzosa!

T.T.

Attualità

LA "COALIZIONE SOCIALE" ...

di Gianni Marchetto*

A proposito di coalizione sociale

"Aprendo il nostro sindacato a rapporti di collaborazione, ed in alcuni casi anche di federazione, con le associazioni che partecipano da molto tempo a volte molto prima di noi a questa grande battaglia per i diritti in progresso: dalla associazioni femminili ai movimenti ecologisti, alle associazioni degli studenti e dei ricercatori, alle associazioni dei lavoratori immigrati, alle associazioni dei cittadini portatori di handicap, alle associazioni volontarie di utenti, prima di tutto nel campo della salute e della prevenzione. Questa collaborazione può e deve consentire...una partecipazione effettiva di queste associazioni alle decisioni del sindacato sulle questioni specifiche che le impegnano, sui diritti fondamentali che esse intendono promuovere. Per esempio attraverso la stipula di veri e propri patti e convenzioni fra la CGIL e le diverse associazioni, fissando i limiti ma anche i vincoli di questa collaborazione."

Bruno Trentin, dalla relazione alla Convenzione programmatica della CGIL sul sindacato dei diritti.
Chianciano, aprile, 1989

- L'indicazione di Maurizio Landini in merito alla "coalizione sociale" (e non a un partito) mi pare più che giusta, visto lo stato delle cose nel nostro paese. Epperò mi pare che parta col piede sbagliato.

- Accanto a questo (se vuole sul serio vincere) occorre una nuova proposta di UNITA' DEL MONDO DEL LAVORO, passando ovviamente per un nuovo "compromesso" con gli altri sindacati (es. una parte dei RSU eletti su scheda bianca e una parte eletti su liste).

- In pratica **Landini non vede la sua "coalizione sociale"**: a partire dalle migliaia di RSU e RLS che hanno una expertise, un saper fare molto concreto, fatto di tutela dei lavoratori, di trattativa e accordi fatti (nel bene e nel male). Pare a me che anche noi (che ci siamo misurati nel fare i sindacalisti), abbiamo usato delle "facoltà cerebrali" dei Delegati, **non già il milionesimo** di N. Wiener che imputava ai padroni del vapore della sua epoca (era il 1949), **ma un centesimo**, questo sì.

- E pare a me che se non fa di questa battaglia (di RICONOSCIMENTO DELLA ESPERIENZA) rischia di non fare molta strada, visto poi la chiusura tutta burocratica dell'apparato della CGIL e del silenzio del rimanente delle categorie. Visto il peso della categoria dei metalmeccanici sia in termini di presenza nelle aziende, di accordi fatti, di gestione di questi, ma di più di RSU e RLS, insomma dovrebbe fare un lavoro di emersione di tutto questo ambaradan che ha sottomano, e sbatterlo sul piatto intanto alla CGIL, poi alle altre categorie (per dire loro di fare altrettanto: **per avere una imitazione positiva**), poi agli altri sindacati, e dire loro: **"questa è intanto la mia 'coalizione sociale' che intendo mettere a disposizione di tutti coloro che vogliono intraprendere l'avventura assieme ai metalmeccanici"**. In pratica un distillato di "esperienze

esemplari" che parte dalla FIOM e cerca di contaminare (positivamente) anche gli altri.

Ma tant'è, scriveva Ivar Oddone** (già nel 1979):

- *Il primo problema da affrontare è relativo alla definizione di un «sistema informativo non grezzo». Qualunque Sistema Informativo preordinato, progettato come sistema coerente ai Servizi Sociali (NdR: del Sindacato, di un Partito), deve tenere conto dell'esistenza del «sistema informativo grezzo». Se non ne tiene conto non può realizzare né la partecipazione né tantomeno l'integrazione.*

- *Il secondo problema è quello che ci interessa più da vicino. È necessaria una ipotesi che individui in certi uomini una qualità di mediatori, di elementi nodali di questo sistema informativo grezzo, se si vuole affrontare il problema dei comportamenti degli uomini del territorio rispetto ai Bisogni/Problemi Sociali.*

- *Noi proponiamo di definire questi soggetti: **ESPERTI GREZZI**.*

- *«Non si tratta di un obbediente cretino matematico o di una intelligenza artificiale, similitudini usate per indicare la più sofisticata delle macchine, cioè il calcolatore, ma di qualcosa che appartiene al mondo dell'ovvio e che non è né obbediente, né cretino né si può definire dal punto di vista matematico, non è artificiale e soprattutto non è controllabile come il calcolatore.*

- *Dobbiamo a Whitehead l'affermazione che **occorre una mente straordinaria per studiare l'ovvio** e, aggiunge Ittelson (1973), «non c'è nulla di più evidente dell'ambiente e, salvo rare eccezioni, non sono mai esistiti psicologi con menti abbastanza fuori dal comune da intraprenderne lo studio».*

OVVIAMENTE SI RIFERISCE AGLI "ESPERTI GREZZI" presenti in ogni territorio (e in ogni azienda) che sono questi, provvisti di una capacità di "problem solving" alla pari degli "esperti tecnici" (tra i quali anche i "politici e i sindacalisti").

Io sono stato sconfitto allora. Il sottoscritto (con altri) ci sta riprovando, con umiltà, pazienza. Problema è che mi ritrovo con 73 anni! Però sono convinto di non essere un ferrovicchio.

A giorni faremo avere i prodotti di questa impresa: il **refacimento del Piano Regolatore Sociale del Comune di Venaria Reale, corredato di una "Piattaforma Sociale"**. Sono convinto che il metodo per costruire una vera "coalizione sociale **partecipata**" sia quello che deriva dall'impostazione di questo modello. Modello che pare a noi sia quanto mai moderno nei contenuti e nel linguaggio.

(Continua a pagina 25)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

LA COSTRUZIONE DEL PARTITO NEI LUOGHI DI LAVORO

di Fosco Giannini

Relazione tenuta al Convegno di Bologna del 24 gennaio 2015, organizzato dall'Appello per la Ricostruzione del Partito Comunista e dal titolo "Comunisti: forma partito oggi"

L'appello è pubblicato su : <http://www.ricostruirepc.it/>

L'articolo è stato pubblicato su : <http://www.marx21.it/>

Ma che cos'è la cellula di produzione? Qual è la sua storia? Qual è la sua valenza teorica, politica e ideologica?

Diciamo subito che vi è uno scarto enorme tra l'importanza pratica e la densità politico-teorica di questa opzione organizzativa, la cellula di produzione, e la consapevolezza di tale importanza nella cultura politica di molti – troppi – dirigenti e militanti comunisti di questa fase. Cioè: la consapevolezza è scarsa, ed è figlia dell'ultimo scorcio storico italiano del movimento comunista. E vi è anche uno scarto tra l'importanza della cellula di produzione e una pratica organizzativa che da diversi decenni (dal PCI della fine degli anni '70 in poi sino al PRC e al PdCI) ha teso a sottovalutarla, ad emarginarla, ad escluderla. Sino al punto che, nell'ultimo PCI, nel PRC e nel PdCI, di fatto e al di là di tenui richiami statutari, la cellula comunista nei luoghi della produzione e dello studio non si è più organizzata; non è più apparsa nell'organizzazione dei partiti comunisti e nel conflitto di classe in misura significativa. Dalla fine degli anni '70 in poi l'opzione leninista e gramsciana della cellula di produzione è di fatto scomparsa nella pratica organizzativa, dal PCI al PdCI, passando per Rifondazione Comunista.

Prima questione: si deve addebitare tale scomparsa ad una mutazione dei modelli produttivi del capitalismo italiano o tale scomparsa è invece addebitabile a mutazioni avvenute, piuttosto, nella sfera politica, teorica e ideologica dei partiti comunisti citati? Non vi sono dubbi: la scomparsa della cellula di produzione è completamente addebitabile alla mutazione teorica e ideologica di queste ultime esperienze comuniste. Sosteniamo, anzi, che la mutazione dei modelli produttivi poteva – e può – persino favorire una ripresa dell'organizzazione comunista in cellule di produzione e di studio (nelle scuole, nelle università). Se, infatti, il nuovo quadro produttivo generale è caratterizzato da una compresenza di aggregati produttivi larghi (fabbriche, ferrovie, poste, ospedali, cantieri navali ecc.) e molecolarizzazione produttiva, è del tutto evidente che la cellula comunista di produzione può – per la sua natura di opzione organizzativa minuta e dinamica – agire al meglio sia in una struttura organizzativa larga

che in una struttura molecolare. A condizione che vi sia una forte, determinata, consapevole spinta "dall'alto" (dai gruppi dirigenti del Partito Comunista, dalla sua linea politica e organizzativa) a far sì che ciò avvenga.

Ma qual è la storia della cellula di produzione, di questa rivoluzionaria struttura organizzativa comunista? Iniziamo dalla sezione territoriale: questa forma organizzativa, la sezione, appunto, è l'unica forma organizzativa conosciuta – e praticata – dai partiti socialisti, dai partiti della II Internazionale.

La sezione territoriale è mutuata, in Italia, dalla socialdemocrazia tedesca e – dal III Congresso Nazionale del PSI (Parma, 1895) – è assunta come struttura portante dello stesso PSI. Dirà Lenin, ma anche, più avanti, il grande storico dei partiti, Maurice Duverger, che essa, la sezione, quale unica opzione organizzativa socialista, assume il carattere di forma organizzativa volta essenzialmente all'iniziativa propagandistica ed elettoralistica.

La sezione territoriale rimane l'unica e sola forma organizzativa della II Internazionale sino all'elaborazione sulle forme organizzative sviluppata da Lenin e poi introdotta in Italia da Antonio Gramsci, che come forma organizzativa (ancora non pienamente esplicitata) la cellula comunista di produzione l'anticipa nella sua riflessione "ordinovista" e nell'esperienza torinese dei consigli di fabbrica.

Ma in quali fasi, attraverso quali passaggi Lenin, per la prima volta nel pensiero rivoluzionario, la elabora e la propone? Lenin inizia ad evocare una nuova forma organizzativa (che rimanda al più maturo progetto dell'organizzazione comunista in cellule di produzione) nel saggio "Che fare?", del 1902, nella parte dedicata alle questioni organizzative del partito rivoluzionario.

Sarà poi a Zimmerwald, negli incontri delle ali di sinistra dei partiti socialisti del 1915 e del 1916, che Lenin introduce con forza la questione della cellula di produzione – ed essenzialmente la questione della rottura col modello organizzativo socialista e riformista – nel dibattito tra socialisti e comunisti. È del tutto evidente che il dibattito aperto da Lenin sulle forme organizzative rivoluzionarie in contrapposizione alle tradizionali forme

(Continua a pagina 11)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La costruzione del Partito nei luoghi....- Fosco Giannini

(Continua da pagina 10)

organizzative socialiste è speculare al dibattito aperto dallo stesso Lenin sulla questione generale della rottura, da parte dei comunisti, con la II Internazionale, come è evidente che l'innovazione comunista sul piano organizzativo – le cellule di produzione – è consustanziale alla stessa rottura dei comunisti con i partiti socialisti e riformisti.

Nell'incontro di Zimmerwald del 1915, dove si svolge la Conferenza Internazionale delle ali di sinistra dei partiti socialisti in relazione alla Prima Guerra Mondiale (nella quale Conferenza Lenin lancia la famosa, e felice, per la Rivoluzione d'Ottobre, parola d'ordine "trasformare la guerra imperialista in guerra civile", mentre i centristi affermano "né aderire né sabotare" e Trotzki lancia la parola d'ordine moderata "Pace senza annessioni") Lenin inizia a contrapporre alla tradizione organizzativa socialista il disegno di un partito rivoluzionario che si radichi soprattutto dentro le fabbriche e nei luoghi di lavoro, prioritariamente nei luoghi del conflitto. E sarà nella successiva Conferenza di Zimmerwald (1916) che Lenin romperà ancor più profondamente con la concezione organizzativa socialista definendo ancor più precisamente, sul piano anche teorico, il modello organizzativo rivoluzionario.

L'elaborazione leninista in relazione all'opzione organizzativa in cellule di produzione prende corpo tra il I° Congresso dell'Internazionale Comunista, tenutosi a Mosca nel marzo del 1919 e il II° Congresso, tenutosi tra il 19 luglio e il 7 agosto del 1920 a Pietrogrado e Mosca. Anche se tale elaborazione si pone a cavallo tra il I° e il II° Congresso, è in quest'ultimo che essa assume tutto il suo densissimo spessore teorico e politico. D'altra parte, il II° Congresso, quello del 1920 – considerato una sorta di "Manifesto generale del Comunismo" – è l'Assise nella quale il leninismo vincente chiede con forza ai socialisti di liberarsi dei retaggi e delle componenti riformiste e costruire – attraverso i famosi e impegnativi "21 punti" – i partiti comunisti. In quest'ottica forte è anche la richiesta, da parte di Lenin e rivolta ai socialisti che rompono con il riformismo, di superare l'organizzazione socialista classica, imperniata solo sulla sezione territoriale, e assumere l'organizzazione comunista, terzinternazionalista e rivoluzionaria, imperniata sulla cellula comunista di produzione.

Su "L'Unità" del 28 luglio del 1925 Antonio Gramsci, in un articolo dal significativo titolo "L'organizzazione per cellule e il II° Congresso mondiale", cita un passaggio di un intervento di Lenin svolto, appunto, al II° Congresso dell'Internazionale Comunista (oggi rintracciabile nelle Opere Complete di Lenin, Editori Riuniti). E afferma il Lenin citato da Gramsci: "In tutte le organizzazioni, leghe, associazioni, nessuna esclusa, anzitutto in quelle proletarie, ma poi anche in quelle delle masse lavoratrici e sfruttate non proletarie (politiche, sindacali, militari, cooperative, educative, sportive, ecc. ecc.) si devono costituire dei gruppi o delle cellule comuniste, di preferenza legali, ma anche clandestine, come si impone ogni volta che sia prevedibile il loro

scioglimento, l'arresto o l'espulsione dei loro membri da parte della borghesia. Queste cellule, strettamente legate tra loro e con il centro del partito, scambiandosi i risultati della loro esperienza, svolgendo il lavoro di agitazione, propaganda e organizzazione, intervenendo energicamente in tutti i campi della vita sociale, lavorando su tutte le diverse categorie in cui si suddividono le masse lavoratrici, devono educare sistematicamente, per mezzo di quest'azione molteplice, il partito, le masse e la classe".

Il progetto leninista dell'organizzazione rivoluzionaria costruita direttamente nei luoghi del conflitto capitale-lavoro, nello spirito e nella lettera del I° e soprattutto del II° Congresso dell'Internazionale Comunista, si propone come un'anticipazione stessa dello Stato proletario di forma sovietica, basato cioè sui Soviet, considerabili – da questo punto di vista – lo sviluppo dell'organizzazione proletaria del potere socialista *nel tempo della lotta di classe* all'interno del potere capitalista. Le cellule di produzione, dunque, come prodromi dello stesso potere rivoluzionario, dello stesso rapporto, dopo la presa del potere, tra stato e masse. Un progetto che Yuri Andropov, l'ultimo leninista dell'Unione Sovietica, aveva tentato di rilanciare, prima della catastrofe "gorbacioviana". L'organizzazione comunista di base, nel tempo della lotta anticapitalista, evoca il futuro assetto statale leninista e sovietico. Tra cellule di produzione e Soviet vi è una continuità organizzativa, politica e ideologica.

Lenin affronterà gli aspetti organizzativi relazionabili alla cellula di produzione anche in "Stato e Rivoluzione", del 1917. E attraverso il dibattito politico – teorico sulle forme organizzative sviluppato nei Congressi di Zimmerwald; attraverso le analisi del "Che fare?" e quelle interne a "Stato e Rivoluzione", il leader della Rivoluzione d'Ottobre mette a fuoco il valore rivoluzionario della forma organizzativa comunista costruita direttamente nei luoghi del conflitto primario capitale-lavoro, attuando così una rottura netta con la concezione organizzativa dei partiti socialisti, cristallizzatasi sulla sezione territoriale.

Ma come analizzava Lenin la sezione territoriale? Non ne negava il ruolo e la funzione, ma ne metteva in luce i limiti. E rimarcava il fatto, innanzitutto, che essa è un luogo avulso dal conflitto capitale lavoro. In essa convergono, proprio per la sua natura avulsa, operai, contadini, avvocati, intellettuali, piccola borghesia ed esponenti stessi della cultura dominante e – persino – della classe dominante. Per questa convergenza interculturale e persino interclassista, forte è il rischio, nella sezione territoriale, che a dominare, infine, siano proprio gli esponenti del senso comune piccolo-borghese, i moderati, i riformisti, gli intellettuali lontani dal proletariato, dalla classe operaia, dai lavoratori. Chi ha vissuto – anche nei nostri giorni – la vita e il dibattito della sezione territoriale, può immaginare di cosa Lenin parlasse. La stessa compresenza di varie estrazioni sociali e di diverse culture politiche può trasformare la

(Continua a pagina 12)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La costruzione del Partito nei luoghi....- Fosco Giannini

(Continua da pagina 11)

sezione territoriale nel luogo di costruzione di una linea politica di mediazione, una mediazione tra cultura rivoluzionaria e cultura riformista. Nella sezione – continuava Lenin – gli operai possono essere intimiditi dalla “parlantina” (questo era il termine esatto – semplice e potente – che usava Lenin per descrivere la capacità affabulatoria degli intellettuali) degli avvocati, dei professori, di chi più ha studiato, una capacità che poteva – e ancora può – ammutolire gli operai e i lavoratori, i militanti con meno capacità dialogiche. Gli operai e i lavoratori con meno “parlantina” possono essere egemonizzati, nel luogo avulso dal conflitto di classe. E questo stato concreto di cose può trasformare la sezione anche nel luogo politico della promozione di quadri- nella direzione del partito – più legati alla piccola borghesia intellettuale di sinistra che al proletariato comunista. Gli operai e i lavoratori possono soccombere, nel dibattito di sezione, di fronte alle capacità affabulatorie maggiori degli avvocati e dei professori, che possono con maggior possibilità, per questa via, dirigere il partito. Stesso rischio si corre per le cariche istituzionali, per l'elezione in Parlamento: possono più facilmente avanzare i quadri colti e non necessariamente dotati di posizioni di classe.

Altra è l'esperienza della cellula di produzione, dell'organizzazione del Partito Comunista nei luoghi stessi del conflitto: qui, gli operai, i lavoratori (siano essi di fabbrica che di ogni altra azienda o posto di lavoro) danno il meglio di sé: nella lotta diretta contro il padrone, contro lo sfruttamento, per il salario, per i diritti, per la mensa, per le ferie, essi conquistano coscienza di classe, non sono intimiditi da presenze “superiori”; in quest'ambito essi si sentono il terminale stesso del Partito Comunista e nella lotta possono emergere anche come dirigenti del Partito, potendo così costituire nel Partito e per il Partito una spina dorsale dirigente di natura operaia e con radici nel mondo del lavoro. Possono, a partire dall'affermazione di sé nel contesto stesso della lotta di classe viva, proporsi quali esponenti del Partito Comunista anche nelle istituzioni, sino al Parlamento. E abbiamo imparato dall'esperienza concreta quanto ciò possa contare, di fronte al fatto che il Parlamento, anche tra le fila di sinistra e comuniste, è quasi vuoto di operai e lavoratori e di fronte al fatto che tanti eletti “di sinistra” e “comunisti” abbiano subito la sindrome del voltagabbana, o abbiano lasciato il Partito appena eletti. Certo – aggiungeva Lenin – occorre che assieme alla lotta gli operai abbiano la possibilità di essere legati all'avanguardia rappresentata dal Partito stesso, essere “prodotti” politici e ideologici del Partito d'avanguardia. Occorre che assieme alla lotta vi sia, per i lavoratori comunisti la possibilità di studiare; occorre, dunque, la scuola di Partito, la scuola-quadri, un'esperienza anch'essa abbandonata dalle ultime esperienze comuniste italiane, dall'ultimo PCI, dal PRC e dal PdCI. Scuole che, dunque, devono tornare a svolgere il loro ruolo centrale, per la costruzione di un nuovo e più forte Partito Comunista.

Sarà poi Antonio Gramsci a riprendere e rilanciare, in

Italia, le tesi leniniste sull'organizzazione. Ma occorrerà del tempo, e una battaglia politica e teorica molto aspra e dura, per far assumere nel PCd'I le tesi leniniste sull'organizzazione calata direttamente nei luoghi del conflitto capitale-lavoro.

Durante la direzione bordighiana sul PCd'I (dal 1921 al 1924) la sezione territoriale rimane la forma organizzativa fondamentale del Partito Comunista, e il vero e proprio cambiamento della struttura organizzativa bordighiana (mutuata in toto dal PSI) si avrà con la fase di bolscevizzazione, di comunizzazione del PCd'I, che coinciderà con la direzione di Antonio Gramsci (1924-1926).

Nelle Tesi di Lione, infatti, un ruolo centrale viene affidato all'istanza organizzativa leninista e dalle Tesi di Lione in poi la cellula di produzione, la concezione di un partito rivoluzionario, comunista, collocato innanzitutto nei luoghi del conflitto capitale-lavoro, prevarrà. Prevarrà con Gramsci.

Bordiga, che si era opposto alla linea gramsciana dell'Ordine Nuovo volta alla costruzione dei Consigli di fabbrica e del Partito Comunista quale soggetto protagonista della costruzione dei Consigli, rinuncia anche all'innovativa forma leninista delle cellule di produzione.

Va notato come queste due negazioni bordighiane rispondano entrambe ad un'inclinazione (essenzialmente massimalista e segnate da elementi trotzkisti) seconda la quale il tempo lungo speso per l'organizzazione nei luoghi di lavoro è tempo sottratto al processo rivoluzionario: ed è chiaro come il pensiero secondinternazionalista (volto alla negazione della forma organizzativa leninista) si saldi qui al massimalismo di tipo bordighista e trotzkista.

Infatti, sia contro Serrati che contro Bordiga, Gramsci deve sostenere una dura battaglia politico-teorica per vincere e far passare la linea leninista sull'organizzazione.

Crediamo sia davvero opportuno, per sistematizzare la discussione e mettere in luce la profonda diversità del pensiero gramsciano sull'organizzazione comunista, sia dai socialisti riformisti che dal massimalismo bordighista, ricordare qui i capitoli 29 e 30 delle Tesi di Lione:

La base dell'organizzazione del partito

“29. Tutti i problemi di organizzazione sono problemi politici. La soluzione di essi deve rendere possibile al partito di attuare il suo compito fondamentale, di far acquistare al proletariato una completa indipendenza politica, di dargli una fisionomia, una personalità, una coscienza rivoluzionaria precisa, di impedire ogni infiltrazione e influenza disgregatrice di classi ed elementi i quali pur avendo interessi contrari al capitalismo non vogliono condurre la lotta contro di esso fino alle sue conseguenze ultime. In prima linea è un problema politico: quello della base della organizzazione. La organizzazione del partito deve essere costruita sulla base della produzione e quindi del luogo di lavoro (cellule).

(Continua a pagina 13)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La costruzione del Partito nei luoghi....- Fosco Giannini

(Continua da pagina 12)

Questo principio è essenziale per la creazione di un partito "bolscevico". Esso dipende dal fatto che il partito deve essere attrezzato per dirigere il movimento di massa della classe operaia, la quale viene naturalmente unificata dallo sviluppo del capitalismo secondo il processo della produzione. Ponendo la base organizzativa nel luogo della produzione il partito compie un atto di scelta della classe sulla quale esso si basa. Esso proclama di essere un partito di classe e il partito di una sola classe, la classe operaia. Tutte le obiezioni al principio che pone la organizzazione del partito sulla base della produzione partono da concezioni che sono legate a classi estranee al proletariato, anche se sono presentate da compagni e gruppi che si dicono di "estrema sinistra". Esse si basano sopra una considerazione pessimista delle capacità rivoluzionarie dell'operaio comunista, e sono espressione dello spirito antiproletario del piccolo-borghese intellettuale, il quale crede di essere il sale della terra e vede nell'operaio lo strumento materiale dello sconvolgimento sociale e non il protagonista cosciente e intelligente della rivoluzione. Si riproducono nel partito italiano a proposito delle cellule la discussione e il contrasto che portarono in Russia alla scissione tra bolscevichi e menscevichi a proposito del medesimo problema della scelta della classe, del carattere di classe del partito e del modo di adesione al partito di elementi non proletari.

Questo fatto ha del resto, in relazione con la situazione italiana, una importanza notevole. E' la stessa struttura sociale e sono le condizioni e le tradizioni della lotta politica quelle che rendono in Italia assai più serio che altrove il pericolo di edificare il partito in base a una "sintesi" di elementi eterogenei, cioè di aprire in essi la via alla influenza paralizzatrice di altre classi. Si tratta di un pericolo che sarà inoltre reso sempre più grave dalla stessa politica del fascismo, che spingerà sul terreno rivoluzionario interi strati della piccola borghesia. E' certo che il Partito comunista non può essere solo un partito di operai. La classe operaia e il suo partito non possono fare a meno degli intellettuali né possono ignorare il problema di raccogliere intorno a sé e guidare tutti gli elementi che per una via o per un'altra sono spinti alla rivolta contro il capitalismo.

Così pure il Partito comunista non può chiudere le porte ai contadini: esso deve anzi avere nel suo seno dei contadini e servirsi di essi per stringere il legame politico tra il proletariato e le classi rurali. Ma è da respingere energicamente, come controrivoluzionaria, ogni concessione che faccia del partito una "sintesi" di elementi eterogenei, invece di sostenere senza concessioni di sorta che esso è una parte del proletariato, che il proletariato deve dargli la impronta della organizzazione che gli è propria e che al proletariato deve essere garantita nel partito stesso una funzione direttiva.

30. Non hanno consistenza le obiezioni pratiche alla organizzazione sulla base della produzione (cellule), secondo le quali questa struttura organizzativa non permetterebbe di superare la concorrenza tra diverse categorie di operai e darebbe il partito in balia al funzionarismo. La pratica del movimento di fabbrica (1919-20) ha dimostrato che solo una organizzazione aderente al luogo e al sistema della produzione permette di stabilire un contatto tra gli strati superiori e gli strati inferiori della massa lavoratrice (qualificati, non qualificati e manovali) e di creare vincoli di solidarietà che tolgono le basi ad ogni fenomeno di "aristocrazia operaia".

La organizzazione per cellule porta alla formazione nel partito di uno strato assai vasto di elementi dirigenti (segretari di cellula, membri dei comitati di cellula, ecc.), i quali sono parte della massa e rimangono in essa pure esercitando funzioni direttive, a differenza dei segretari delle sezioni territoriali i

quali erano di necessità elementi staccati dalla massa lavoratrice. Il partito deve dedicare una cura particolare alla educazione di questi compagni che formano il tessuto connettivo della organizzazione e sono lo strumento del collegamento con le masse. Da qualsiasi punto di vista venga considerata, la trasformazione della struttura sulla base della produzione rimane compito fondamentale del partito nel momento presente e mezzo per la soluzione dei più importanti suoi problemi. Si deve insistere in essa e intensificare tutto il lavoro ideologico e pratico che ad essa è relativo."

Arriviamo al 1944, al "Partito Nuovo" lanciato da Palmiro Togliatti. Possiamo dire, in estrema sintesi, che Togliatti propone un rapporto positivamente dialettico, per ciò che riguarda l'impianto organizzativo del PCI, tra cellule di produzione e sezione territoriale. Con la cellula Togliatti recupera il valore rivoluzionario della concezione leninista e gramsciana del Partito Comunista. Con la sezione territoriale si pone il problema della costruzione del Partito degli operai e del popolo, un Partito di massa, attrezzato, nel nuovo quadro mondiale successivo alla Seconda Guerra Mondiale e successivo al Patto di Yalta, ad una lunga battaglia sociale e politica. Togliatti punta – per i tempi lunghi della battaglia per la trasformazione socialista in Italia – ad un radicamento politico, sociale e culturale profondo e ad un consenso elettorale e popolare di massa. Sul piano organizzativo il rapporto dialettico tra organizzazione del Partito nei luoghi di lavoro e ampliamento del consenso popolare attraverso la sezione territoriale è una scelta vincente e totalmente rispondente al progetto e alla strategia togliattiana. E' sintomatica, a questo proposito, un'affermazione di Togliatti degli anni '50: "Costruire un Partito bolscevico di massa".

Nel Partito togliattiano che rimane tale anche dopo la morte di Togliatti (approssimativamente sino alla fine degli anni '60), la cellula di produzione rimane un'istanza organizzativa centrale. Nella Conferenza di Organizzazione di Napoli (1944) nelle "Norme provvisorie per l'organizzazione del PCI", all'articolo 26, si dice: "Il Congresso di sezione si fa con i rappresentanti delle cellule". E l'iscrizione al Partito si fa – in questa fase – nelle cellule, non nelle sezioni territoriali.

Dal 1946 al 1954 il responsabile nazionale dell'Organizzazione del PCI è Pietro Secchia (nominato da Togliatti, nel 1948, anche vice-segretario nazionale del PCI). Con Secchia l'organizzazione del PCI tocca il suo culmine. Nel 1951, al VII Congresso del PCI, la cellula assume pienamente a quella funzione cardinale prevista dal partito leninista e gramsciano e diviene funzionale al "Partito Nuovo" di Togliatti, un partito di classe e, insieme, popolare, costruito nei luoghi di lavoro e nelle sezioni territoriali, in un connubio organizzativo volto a sorreggere una linea e una prassi di massa. Nel 1954, ancora sotto la direzione organizzativa di Pietro Secchia, il PCI può contare su 2.145.285 iscritti; su 56.934 cellule (ogni cellula varia in numero; vi sono anche cellule vaste e l'insieme delle cellule costituiscono un vero e proprio partito operaio nel partito) e su 11.146

(Continua a pagina 14)

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: La costruzione del Partito nei luoghi....- Fosco Giannini

(Continua da pagina 13)
sezioni.

Dopo Secchia viene chiamato a dirigere l'Organizzazione Giorgio Amendola (il grande dirigente comunista che sarebbe poi divenuto il capo della corrente socialdemocratica interna al PCI, un'inclinazione politico-teorica, quella socialdemocratica di Amendola, che avrebbe segnato di sé anche l'involuzione in senso secondinternazionalista dell'organizzazione del PCI). Dopo Amendola, all'Organizzazione, vengono poi chiamati Enrico Berlinguer, Emanuele Macaluso e Piero Fassino, dirigenti che attenuano, mano a mano, l'impianto leninista e gramsciano della struttura organizzativa del Partito.

Dopo l'emarginazione di Pietro Secchia e il superamento graduale del partito togliattiano (operaio e di popolo) che dialettizzava al meglio il ruolo delle cellule e della forma partito leninista e gramsciano con l'apertura alle masse incentrata anche nella funzione della sezione territoriale, assistiamo ad un lungo processo di fuoriuscita dall'organizzazione rivoluzionaria e di sostanziale ritorno all'organizzazione di tipo secondinternazionalista e socialista. Nel 1955 (nel Partito ancora fondamentalmente secchiano e togliattiano) le cellule di produzione sono 57mila; calano a 37mila nel 1950, sino a giungere a 16mila nel 1971, per poi pian piano sparire persino dai dati statistici forniti dal Partito.

Ciò che si può onestamente affermare – a ragion veduta – è che la destrutturazione del partito leninista e gramsciano rappresenta una parabola perfettamente sovrapponibile (e costituitasi nel tempo) alla parabola politico – teorica di socialdemocratizzazione del PCI. Le due involuzioni compiono parallelamente la stessa strada. L'involuzione, sul piano politico e teorico, socialdemocratica del PCI segna di sé l'involuzione organizzativa. E viceversa.

Successivamente, negli statuti del PRC e anche del PdCI non sono mancati riferimenti alle cellule di produzione. Ma quel tipo di organizzazione non è stata più ripresa, se non in piccolissime e non significative esperienze. Crediamo che il problema, come dicevamo sin dall'inizio, non stia tanto nella mutazione dei processi produttivi capitalistici italiani, quanto in una perdita, in una dissipazione, della memoria e della cultura comunista e rivoluzionaria. Stia, soprattutto, in una perdita della cultura leninista e gramsciana, che è riscontrabile in molti altri aspetti del pensiero e della pratica politica dell'esperienza comunista, precedente e successiva alla "Bolognina".

Ricostruire un'organizzazione comunista conseguente (antimperialista, internazionalista, che cerchi l'organizzazione del consenso soprattutto sulla base materiale del conflitto di classe e non su altre scorciatoie politiciste o solamente istituzionaliste, non sarà facile, dopo i troppi strappi dalla cultura comunista e dal progetto di trasformazione sociale in senso socialista.

Avremo bisogno di tempo, ma non abbiamo alternative. La ricostruzione di un Partito Comunista non può passare che attraverso una creativa attualizzazione – senza dogmi, ma anche senza i facili liquidazionismi "bertinottiani" – del pensiero e della prassi dell'intera storia comunista internazionale.

Affermavano Fausto Bertinotti e Alfonso Gianni – in tandem – che "tutti gli intellettuali e i dirigenti comunisti del '900 sono morti e non solo fisicamente". E vivi erano rimasti solo Bertinotti e Gianni.

Noi dobbiamo avere un approccio esattamente contrario e dobbiamo mettere a valore il grande pensiero e la grande storia della prassi del movimento comunista mondiale. Non abbiamo ricette estraibili dalla nostra storia e immediatamente adattabili al nostro nuovo contesto, ma le analisi di Lenin e Gramsci sull'organizzazione possono tuttora esserci di grande aiuto e sarebbe paradossale che – sul piano organizzativo – trascurassimo i progetti teorici e pratici più avanzati per rifugiarsi pigramente e dogmaticamente in esperienze ancora più antiche e moderate: quelle dell'Internazionale Socialista, e cioè organizzarci solo – come è avvenuto e ancora avviene – sulle sezioni territoriali. Uno dei problemi principali del movimento comunista italiano odierno è l'avvenuta erosione dei legami di massa. Da qui occorre ripartire, per recuperare radicamento, credibilità e legami con il movimento operaio complessivo; ripartire anche dalla nostra presenza attiva e di lotta all'interno stesso dei luoghi del conflitto capitale-lavoro, iniziando, per esempio, a decodificare i nuovi processi produttivi e cercare all'interno di essi quali siano quelli d'avanguardia, per costruire presenze comuniste organizzate di operai produttori di plus valore che – siano essi produttori di beni materiali o immateriali – diventino avanguardia sociale e politica nella misura in cui lavorano e lottano all'interno della produzione capitalistica d'avanguardia.

Riorganizzare il Partito nelle grandi fabbriche, nei cantieri, negli uffici, nelle università è possibile, come è possibile lavorare per una presenza organizzata, anche di 2/3 compagni, in un luogo di lavoro atomizzato. Dobbiamo rimboccarci le maniche e iniziare a capire che se la stessa energia che, giustamente, dedichiamo all'impegno elettorale la dedicassimo all'organizzazione del partito nei luoghi di lavoro, qualche obiettivo lo coglieremmo. Sarebbe sbagliato attribuire l'ormai assoluta assenza dei comunisti nei luoghi diretti del conflitto capitale – lavoro ai mutamenti dei processi produttivi, rimuovendo il fatto storico pesantemente rappresentato da un'involuzione politico – teorica tendente a rimuovere dalla prassi il progetto organizzativo leninista e gramsciano.

Sulla scorta del grande pensiero rivoluzionario che ci sta alle spalle e sull'analisi concreta della situazione concreta dobbiamo trovare le vie giuste. Sapendo che senza l'organizzazione comunista – come dimostra la stessa parabola involutiva del PCI – non vi è nemmeno il Partito Comunista. ■

Internazionale

BUGIE E MITI SULLA GRECIA ED IL DEBITO DELL'EUROPA ⁽¹⁾di Conn Hallinan - *Editorialista di politica estera per Focus**Traduzione a cura di Giuliano Cappellini - ⁽¹⁾ articolo originariamente comparso nel blog di Conn Hallinan e ripreso nel sito People's Word del PCUSA***"Debito: un ingegnoso sostituto della catena e della frusta per chi conduce gli schiavi" - Ambrose Bierce, giornalista e scrittore****"La storia di un popolo oppresso è celata nelle menzogne e nei miti dei suoi conquistatori" - Meridel Le Sueur, scrittore e attivista**

I miti sono dannosi perché confidano più sulla memoria culturale e sui pregiudizi che sui fatti, e dietro la crisi tra la Grecia e l'Unione europea (UE) c'è una favola che ha poco a che fare sulle cause delle attuali profonde difficoltà di Atene e di un certo numero di altri paesi dei 28 membri dell'organizzazione.

La favola è una variazione dell'allegoria di Esopo della formica operosa e della cicala pigra e amante del divertimento nella quale i paesi del nord – Germania, Olanda, Inghilterra e Finlandia – giocano il ruolo della formica mentre Grecia, Spagna, Portogallo ed Irlanda, quello della cicala. Le formiche sono sobrie e virtuose – dirette dalla frugale padrona di casa sveva, la Cancelliera Angela Merkel – le cicale sono spendaccione, fannullone, corrotte, finite nei guai e ora devono pagare il pifferaio.

Ma questa favola non ha quasi nessun rapporto con le radici reali della crisi o con le sue soluzioni possibili. Perpetua l'idea che il debito dimostra il fallimento di particolari paesi invece che una seria crisi nel cuore dell'UE. È un piccolo mito da distruggere.

La crisi del debito europeo iniziò alla fine degli anni '90 quando le banche, a corto di denaro, cercarono modi per aumentare le loro linee di fondo. La strategia principale fu quella di versare denaro nel settore immobiliare. Ciò ebbe l'effetto di creare bolle speculative, specie in Spagna ed Irlanda. Dal 1999 al 2007, i prestiti bancari nel settore immobiliare salirono del 1730 per cento, da 5 a 96,2 milioni di euro, più della metà del PIL della Repubblica d'Irlanda. I prezzi delle case crebbero del 500 per cento.

"In Irlanda non fu il settore pubblico ma quello privato che andò in tilt," conclude Martin Wolf, analista del Financial Times.

La Spagna che aveva un avanzo di bilancio e un rapporto di indebitamento contenuto, attraversò più o meno lo stesso processo e subì un identico balzo dei prezzi delle abitazioni: 500 per cento.

In tutti e due i paesi c'era corruzione, ma questa non era che un centesimo rispetto alla varietà dell'evasione fiscale o alla raccolta dei profitti. I politici – desiderosi di un po' di azione e di generose "donazioni" – rinunciarono a rispettare norme urbanistiche e normative ambientali e tagliarono le tasse. Furono approvati

centinaia di migliaia di progetti di edilizia abitativa, molti dei quali non furono mai occupati.

Poi nel 2008 la crisi bancaria americana colpì, e si ruppe il fondo della botte. Improvvisamente, le formiche furono in difficoltà. Ma non realmente, perché le formiche hanno un trucco: esse giocano e le cicale pagano.

Il "trucco", come sottolinea il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz, consiste nel fatto che l'Europa (e gli Stati Uniti) hanno spostato quei debiti "dal settore privato a quello pubblico – secondo un modello ben consolidato nel corso dell'ultimo mezzo secolo." Fintan O'Toole, autore di "La nave dei folli: come la stupidità e la corruzione affondarono la Tigre Celtica", stima che per salvare la Irish-Anglo Bank, i contribuenti irlandesi sborsarono 30 miliardi di euro, una somma che era l'equivalente di tutte le entrate fiscali dell'isola del 2009. La Banca Centrale Europea (BCE) – che assieme al Fondo Monetario Internazionale (IMF) e la Commissione Europea, costituisce la "Troika" – forzò l'Irlanda ad adottare misure di austerità che hanno schiacciato l'economia del paese, raddoppiato il tasso di disoccupazione, aumentato le tasse ai consumatori ed hanno costretto molti giovani ad emigrare. Quasi la metà dell'imposta sul reddito irlandese serve ora solo per pagare gli interessi di questo debito.

Povero Portogallo. Aveva una solida economia ed un basso rapporto di debito, ma la speculazione valutaria ha fatto risalire i tassi di interesse sui prestiti al di là di ciò che il governo poteva permettersi e la BCE rifiutò di intervenire. Il risultato fu che Lisbona fu forzata ad evitare il fallimento con misure di austerità che, a loro volta, ne silurarono l'economia.³

La questione della corruzione della Grecia fu messa al cuore della crisi, ma nella vulgata della pleora di lavoratori pubblici e delle tasse degli oligarchi eluse. Ci sono evasori ricchi in abbondanza in Grecia, ma Germania, Svezia e molti altri paesi europei spendono più PIL nei servizi di Atene. La Grecia spende il 44,6 per cento del PIL per i suoi cittadini, meno della media europea e sotto il 46 per cento della Germania ed il 55 per cento della Svezia. E, in quanto a fannullaggine, i greci lavorano 600 ore all'anno più dei tedeschi.

In accordo con l'economista Mark Blyth, autore di

(Continua a pagina 16)

Internazionale: Bugie e miti sulla Grecia ed il debito dell'Europa - Conn Hallinan

(Continua da pagina 15)

"Austerità: storia di un'idea pericolosa" la spesa pubblica greca negli anni 2000 è *"piuttosto in linea e abbastanza mediocre in confronto a tutti gli altri"*, e la cosiddetta marea di *"posti di lavoro del settore pubblico"* era di *"14.000 con oltre due anni di anzianità."* Tutti i discorsi sul governo greco dissolto sono *"un sacco di sciocchezze"* e solo *"copertura politica per il fatto che quello che abbiamo fatto è evitare il fallimento di alcune delle persone più ricche società europea e scaricando il costo su alcuni dei più poveri."*

Per la Grecia valeva un "punteggio", che però non aveva nulla a che fare con la spesa allegra, ma con lo schema sognato da politici greci, banchieri, e la banca d'affari americana Goldman Sachs. Nel 1999 la domanda di adesione all'UE della Grecia fu respinta perché il suo debito in rapporto col PIL superava il 3 percento, condizione limite per l'adesione. A questo punto intervenne Goldman Sachs. Per un canone, si dice, di 200 milioni di dollari (altri dicono per tre volte tanto), il gigante multinazionale fece carte false per far sembrare la Grecia a posto col debito. I politici greci e l'establishment economico nascosero lo schema finché il crash del 2008 non frantumò ogni illusione. Erano le piccole formiche operose, non le cicale giocherellone, che hanno determinato la crisi del debito europeo.

Le banche americane, tedesche, francesi e olandesi compresero che stavano creando una bolla immobiliare instabile – una crescita del 500 percento dei prezzi delle abitazioni è la vera definizione del disastro – ma continuarono i prestiti perché stavano operando come banditi. Quando scoppiò la bolla e l'Europa andò in recessione, la Grecia fu costretta a chiedere alla Troika un "piano di salvataggio". Per un "aiuto" di 172 miliardi di euro, il governo greco varò un programma di austerità che ha visto l'attività economica calare del 25 per cento e salire la disoccupazione del 27 percento (oltre il 50 percento quella giovanile). I tagli su pensioni, salari e servizi sociali portò il 44 percento della popolazione nella povertà. In concreto l'89 percento dei fondi di salvataggio andarono alle banche che dal 1999 al 2007 avevano scommesso sul casino immobiliare. Ciò che i greci – ma anche gli spagnoli, i portoghesi e gli irlandesi – hanno ottenuto fu la miseria.

Vi sono altri paesi dell'Unione Europea, inclusi Italia e Francia che, sebbene non proprio nella stessa barca dei "quattro sofferenti" sono sotto pressione per portare sotto il loro rapporto del debito. Ma cosa sono questi debiti?

Nell'estate scorsa, il Comitato per il Controllo sul debito pubblico richiesto da un cittadino emise un rapporto sulla Francia, un paese che sta attualmente istituendo misure di austerità per portare il suo debito in linea col magico rapporto del "tre per cento". Quello che il comitato concluse fu che il 60 percento del debito pubblico francese era "illegittimo". Più di altri 18 paesi, inclusi Brasile, Portogallo, Ecuador, Grecia e Spagna, hanno fatto lo stesso controllo e, in tutti i casi si trovò che l'aumento delle spese pubbliche non era la causa del deficit. Dal 1978 al 2012 la reale spesa pubblica

francese era scesa di due punti di PIL.

Il principale colpevole della crisi del debito è stato il calo del gettito fiscale derivante da tagli fiscali enormi per le imprese ed i ricchi. Secondo Razmig Keucheyan, sociologo e autore di *"L'emisfero sinistro"*, questo *"mantra neolibérale"* che si supponeva dovesse accrescere investimenti e occupazione, produsse l'opposto. Sempre da questo studio, si ricava che la seconda ragione fu la crescita dei tassi di interesse dei quali beneficiano creditori e speculatori. Con tassi di interesse stabili come negli anni '90, il debito sarebbe notevolmente inferiore.

Keucheyan sostiene che riduzioni fiscali e tassi di interesse sono *"decisioni politiche"* e che *"i disavanzi pubblici non crescono naturalmente fuori dal corso normale della vita sociale. Questi sono deliberatamente inflitti alla società dalle classi dominanti per legittimare quelle politiche di austerità che permetteranno di trasferire dal valore dalle classi lavoratrici a quelle dei ricchi."*

L'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO) ha recentemente ricavato che nell'ultima decade, in tutta l'UE gli stipendi sono rimasti fermi o sono calati. Il movimento di controllo chiede di respingere il debito che deriva *"dal servizio di interessi privati"* in quanto in contrasto con il *"benessere del popolo."* Nel 2008, l'Ecuador cancellò il 70 percento dei suoi debiti come *"illegittimi"*.

Non è chiaro quanto questo giochi nella corrente crisi greco-UE. Il governo Syriza non chiede di cancellare il debito – il che sarebbe certamente simile ad una svalutazione – ma solo che sia dato tempo alla Grecia affinché l'economia possa crescere. Il recente accordo di quattro mesi può dare Atene po' di respiro, ma le formiche domandano ancora austerità e le tensioni sono alte.

Ciò che appare chiaro è che la Germania ed i suoi alleati cercano di forzare Syriza ad accettare condizioni che ne minano il favore popolare in Grecia e demoralizzano i movimenti anti-austerità in altri paesi.

Gli Stati Uniti possono giocare un ruolo nella vicenda – il Presidente Obama ha già sostenuto misure di alleggerimento dell'austerità - attraverso il suo controllo del FMI. Di per sé Washington può mettere in minoranza la Germania, i Paesi Bassi e la Finlandia, e potrebbe esercitare pressioni sugli altri due membri della Troika per un compromesso. Sarà possibile? È difficile dirlo, ma gli americani sono certamente più preoccupati dell'uscita della Grecia dall'eurozona della Germania.

La chiave per una soluzione fa esplodere il mito. Ciò è già iniziato. Nelle scorse settimane, dimostranti in Grecia, Spagna, Italia, Germania, Portogallo, Inghilterra, Belgio e Austria hanno espresso nelle strade di appoggiare Syriza contro la Troika. *"la sinistra ha lavorato assieme col comune obiettivo di eliminare il capitalismo predatorio"*, ha detto Maite Mola, vicepresidente dell'organizzazione della Sinistra Europea e membro del Parlamento portoghese. *"E la soluzione dovrebbe essere europea."*

Alla fine, le cicale potrebbero rovesciare la favola di Esopo. ■

Internazionale

SIETE PRONTI PER LA GUERRA TERMONUCLEARE GLOBALE?

di Spartaco A. Puttini

Dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica ad oggi, gli Stati Uniti non hanno più trovato un argine che potesse contenere le loro mire, volte ad imporre al mondo un "nuovo ordine" unipolare, ad instaurare quello che definiscono il loro "dominio a pieno spettro".

Questa situazione è durata fino a che la Russia è tornata a far sentire la propria voce nel contesto internazionale grazie al nuovo corso instaurato dal presidente Vladimir Putin, corso che mira a favorire l'emergere di un equilibrio multipolare nelle relazioni internazionali che sia rispettoso della sovranità dei diversi paesi. La Russia, con le sue iniziative, è dunque tornata ad essere un antagonista strategico degli Stati Uniti. Questo semplice dato di fatto spiega in gran parte il motivo dell'accanimento mediatico contro il leader russo.

Gli Stati Uniti coltivano già da qualche anno l'ipotesi di minacciare una guerra termonucleare globale per piegare i loro avversari diretti: Russia e Cina. Basterebbe forse solo questo a dimostrare il pericolo rappresentato dalla politica statunitense per la pace nel mondo e per la stessa sopravvivenza della razza umana. Guidando la corsa agli armamenti (anche in campo strategico), inseguendo il sogno delle guerre stellari e della militarizzazione dello spazio e dislocando elementi ABM in Europa, gli Usa puntano a costruirsi uno scudo dietro al quale ripararsi per svuotare di significato la capacità di deterrenza atomica russa e cinese.

Con il dispiegamento dello scudo antimissilistico in Europa orientale e in Estremo oriente Washington punta alla completa supremazia termonucleare sui suoi antagonisti. Nei piani americani lo scudo antimissile non deve essere preso in considerazione in un contesto difensivo ma in una modalità operativa offensiva al fine di neutralizzare possibili risposte ad un primo *strike* nucleare statunitense lanciato contro Russia e/o Cina¹. Gli Stati Uniti vorrebbero utilizzare la loro supremazia nucleare per distruggere gran parte del potenziale ritorsivo russo e cinese e, grazie allo scudo, restare pressoché immuni da eventuali rappresaglie. Un tale progetto distrugge il meccanismo della deterrenza e la sua realizzazione lascerebbe Washington arbitra dei destini del pianeta, ed al caso pericolosamente incline ad usare il proprio potere distruttivo. Tale possibilità consentirebbe agli Usa di ottenere la resa dei propri rivali agitando la clava nucleare e, in caso di insuccesso, li renderebbe inclini ad utilizzare come ultima ratio il lancio di un *first strike*, opzione che entra così pericolosamente nel novero delle possibilità operative. Il Cremlino si è così posto l'obiettivo di modernizzare il proprio tridente atomico: la Forza Strategica Missilistica, le Forze Strategiche Navali e l'Aviazione Strategica per

bucare lo scudo e tener alta la propria capacità di ritorsione. Anche nella regione Asia-Pacifico gli Usa si adoperano per stabilire componenti del loro ambizioso progetto di scudo antimissilistico. Così come il sistema ABM in corso di allestimento in Europa centro-orientale è stato giustificato con la scusa della supposta minaccia iraniana, in Estremo oriente gli americani si nascondono dietro la supposta minaccia nordcoreana. Per Mosca e Pechino le reali intenzioni del progetto sono comunque evidenti, dati gli effetti, e le scuse accampate da Washington vengono considerate cibo per i gonzi. Per far fronte allo scudo Russia e Cina puntano a aumentare le proprie lance e a coordinarsi informandosi reciprocamente circa i rispettivi piani di puntamento e lancio dei missili balistici². Il pericolo per il pianeta è talmente alto che a denunciarlo è stato persino l'ex sottosegretario al Tesoro dell'Amministrazione Reagan, Paul Craig Roberts, il quale ha giustamente rimarcato che l'ipotesi di restare immuni da uno scontro nucleare della rilevanza che viene ipotizzato sia pura follia, ma che lo stesso fatto che si coltivi tale assurda convinzione può portare alla degenerazione di qualsiasi crisi internazionale che coinvolga gli interessi vitali delle Grandi Potenze.

L'allarme rosso del rischio di un conflitto diretto tra Grandi Potenze del resto negli ultimi anni ha preso a lampeggiare nervosamente con drammatica frequenza.

A un passo dalla guerra

La primavera 2013 ha registrato una escalation in Estremo oriente che ha riguardato la Corea del Nord da una parte e gli Usa e la Corea del Sud dall'altra. Anche la questione coreana deve essere valutata obbligatoriamente all'interno dello scenario più articolato e complesso che misura i rapporti di forza tra Cina e Russia da una parte e gli Usa dall'altra. La concatenazione delle mosse sulla scacchiera nel corso della crisi, tra fine marzo e inizio aprile 2013, dimostra chiare reciprocità e dovrebbe suggerire prudenza:

- 1) gli Usa hanno avviato esercitazioni che avevano come scenario l'ipotesi della guerra totale contro la Corea popolare ed hanno schierato nelle manovre i loro bombardieri B-2 stealth, capaci di portare ogive nucleari;
- 2) la Corea del Nord ha risposto alzando a livello massimo l'allerta delle truppe, compresa l'artiglieria missilistica;
- 3) non casualmente, nel silenzio mediatico occidentale, la Cina ha mobilitato le sue unità militari in Manciuria e nel Mar Giallo, portando le proprie truppe al confine con la Corea del Nord.

Questa mobilitazione cinese, con lo spostamento verso la Corea del Nord di mezzi meccanizzati, corazzati e

(Continua a pagina 18)

Internazionale: Siete pronti per la guerra termonucleare globale? - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 17)

dell'aviazione ovviamente non serviva, come aveva scritto qualcuno, nell'ipotesi in cui, per il possibile degenerare della situazione, vaste folle di profughi fossero scappati dal nord della penisola, ma rappresentavano "un pieno supporto alla Corea del Nord"³ e un chiaro monito alle provocazioni americane.

Durante l'estate dello stesso anno si è arrivati a un passo dalla guerra a causa della minaccia di un intervento diretto degli Usa contro la Siria, dopo che le milizie mercenarie sostenute da Occidente, Turchia e satrapi del Golfo avevano dimostrato di non essere in grado di rovesciare il presidente Assad. Nel corso della crisi siriana è apparsa evidente la determinazione della Russia. Determinazione di far presente ad Obama che erano gli Stati Uniti ad essersi avvicinati troppo a quella linea rossa che può segnare il punto di non ritorno. Determinazione di resistere all'imperialismo. La fermezza russa (e iraniana) ha rappresentato un deterrente alla ripetizione nel Levante arabo dello scenario già visto in Libia, dove alla polverizzazione di un paese con i bombardamenti è seguita la frammentazione tra clan e bande criminali rivali. La crisi siriana ha avuto come conseguenza diretta il rafforzamento della partnership strategica tra Mosca e Teheran, la Siria è infatti un alleato storico di entrambi i paesi.

Poi è stata la volta dell'Ucraina che, pur di annettere alla propria zona di influenza, gli americani sono stati disposti a precipitare in una sporca guerra civile. Ora, nonostante le sconfitte subite sul campo dall'esercito ucraino e dalle milizie mercenarie e fasciste, Washington si incaponisce nel tenere alta la tensione. Queste tre crisi hanno rappresentato provocazioni gravissime per la pace mondiale.

In Ucraina la forzatura è passata tramite la promozione di un golpe sostenuto dall'Occidente, e sta provocando la frammentazione del paese secondo uno scenario di tipo jugoslavo. Da tempo gli Usa avevano stabilito l'obiettivo di staccare l'Ucraina dalla Russia per inibire la capacità russa di proiettare la propria iniziativa e la propria influenza verso l'Europa e per tenerla sotto scacco. Un antesignano di questo calcolo strategico è stato Brzezinski. Ma una sfida simile non poteva restare senza risposta. La Crimea è già tornata alla Russia. Data la posta in gioco e dato l'azzardo operato dall'Occidente e dalle frange filo-occidentali della politica ucraina, l'intervento russo era più che prevedibile.

Ma la politica estera russa resta in fondo reattiva rispetto alle iniziative statunitensi. Nonostante quanto raccontato dai media, la disponibilità di Putin al dialogo è stata elevata. Il Cremlino ha addirittura riconosciuto il risultato delle elezioni ucraine, avvenute in un clima di brogli e pesanti intimidazioni. Le repubbliche della Novorossija si difendono strenuamente in una lotta per la vita e per la morte contro una minaccia di vero e proprio annientamento. In questo contesto è naturale che l'opinione pubblica russa, di tutti i colori, guardi prevalentemente con simpatia ai patrioti del Donbass e

spinga perché la Russia non li abbandoni, un lusso che Putin non si potrebbe comunque permettere.

Lo scivolamento dell'Ucraina nel campo atlantico e occidentale e la sua trasformazione in una base per un'aggressione diretta alla Russia sono, ovviamente, per Mosca, inammissibili. Il golpe di Kiev implica una minaccia diretta alla sicurezza della Russia e per ciò stesso la crisi ucraina contribuisce ad un'ulteriore aumento della tensione internazionale. Le forze golpiste e mercenarie che rispondono a Kiev hanno patito brucianti sconfitte sul campo di battaglia, e il paese è al collasso economico. Come sempre, quando le forze ucraine hanno la peggio, come è avvenuto nella prima metà di febbraio del 2015 quando le formazioni novorusse hanno accerchiato le truppe golpiste nella sacca di Debeltsevo, si è attivata la diplomazia europea per cercare un'uscita dall'impasse. Ma gli Usa continuano a spingere verso un coinvolgimento sempre più scoperto nella sporca guerra in corso al confine dell'Europa, alle porte della Russia. Il fine è quello di mettere Putin di fronte al fatto compiuto di un'annessione dell'Ucraina alla loro orbita geopolitica (che potrebbe avere evidenti ripercussioni politiche in tutto lo spazio ex sovietico) oppure balcanizzare il paese. In ogni caso la politica del "diaframma" per troncare i ponti e le potenzialità di una cooperazione euro-russa farebbe un importante passo in avanti e sancirebbe la colonizzazione definitiva dell'Europa *minor* da parte dello Zio Sam. Mentre, cupa, si fa sempre più prossima l'ipotesi che l'Unione europea venga risucchiata nel Trattato transatlantico, la "Nato economica".

Il cappio al collo

A Washington è chiarissimo che per poter perpetuare la propria supremazia è necessario tenere ben stretto in un unico blocco a guida americana la Triade dei paesi capitalistici avanzati. Così, da un lato gli Usa si muovono per garantire l'allineamento dei satelliti europei, in questo favoriti dal mutamento degli equilibri di politica interna che sono avvenuti in paesi come l'Italia e la Francia, dove correnti neutraliste e autonomiste un tempo molto forti sono state nel corso degli ultimi due decenni praticamente emarginate. In Estremo oriente questa preoccupazione americana ha trovato una declinazione particolare nel favoreggiamento delle tendenze nazionaliste e revansciste nipponiche in funzione anticinese. In Europa la partita condotta dagli Usa mira a favorire la rottura dei rapporti di sempre più stretta collaborazione che naturalmente caratterizzerebbero le relazioni tra la Russia e i paesi della Ue. Tale politica trova solidi piloni in avamposti russofobi come la Polonia e la Lituania e oggi trova un ulteriore paletto nel regime instaurato a Kiev. Il tentativo di precludere all'Europa la possibilità di stabilire relazioni con mutuo beneficio con la Russia ad est e con l'Algeria ed altri paesi arabi a sud (significativa in proposito è stata la riduzione della Libia in macerie) serve a stringere l'Europa ancor di più nell'orbita atlantica, ad evitare l'emergere di configurazioni di potere anche solo

(Continua a pagina 19)

Internazionale: Siete pronti per la guerra termonucleare globale? - Spartaco A. Puttini

(Continua da pagina 18)

potenzialmente antagoniste rispetto all'ordine americano, a fagocitare in un unico blocco occidentale gli stati europei. A questo mira la proposta del TTIP (Transatlantic Trade and Investment Partnership) che rappresenta al momento un pericolo enorme per i popoli europei e per le loro civiltà.

A causa delle loro sudditanza atlantica i paesi europei hanno accettato persino di stringersi da soli attorno al collo il cappio delle sanzioni alla Russia. Una scelta masochista e controproducente. Ma il rischio che si arrivi a un punto di non ritorno è forse apparso troppo innaturale persino a Merkel e Hollande, che sono corsi a Mosca a cercare di disinnescare la tensione. Nello stesso lasso di tempo Obama ha continuato a proferire minacce, mentre ha chiesto al Congresso mano libera per agire nel Vicino oriente, ufficialmente contro i suoi figliocci dell'ISIS, di fatto contro Damasco. Attizzando due crisi gravissime in simultanea Washington spera forse di far arretrare la Russia almeno in uno dei due

quadranti. Due quadranti di primaria rilevanza per la definizione degli equilibri mondiali. Ancora una volta il mondo balla a un passo dalla guerra termonucleare per l'ambizione statunitense di dominare il pianeta e assoggettare il resto della razza umana.

L'umanità è al bivio: o dittatura planetaria statunitense, o sviluppo pacifico nell'equilibrio multipolare. O l'unipolarismo, o la difesa della sovranità nazionale. O il liberismo, o la possibilità di scegliere autonome strade di sviluppo. O il crollo della nostra civiltà, o il suo riposizionamento accanto alle altre che sono ricomparse sulla scena o che si affacciano ora a reclamare il loro giusto spazio nel concerto delle nazioni. O Occidente, o scelta eurasiatica e ant imperialista. ■

Note:

1- Keir A. Lieber, Daryl G. Press, *The Rise of U.S. Nuclear Primacy*, "Foreign Affairs", marzo-aprile 2006

2- Reuters, 13/10/2009

3- "Russia Today", 2/4/2013: <http://rt.com/news/chinese-military-korea-alert-184/>

LE ELEZIONI IN ISRAELE

di Tiziano Tussi

L'unica democrazia del Medio Oriente. Gli ebrei democratici, la modernità occidentale in Medio Oriente. Poi basta una dichiarazione "Mai uno stato palestinese" e si vincono, contro i sondaggi, le elezioni. E' quello che è accaduto in Israele a Benjamin Netanyahu. Dato per sconfitto, ancora a poche ore dal voto, è risorto dai sondaggi più forte di prima. Ed ora si appresta a mettere insieme il solito governo di centrodestra, più a destra possibile, dove il disprezzo per i suoi concittadini non ebrei diviene lampante. La maggioranza del Paese è di destra, sionista comunque, anche a sinistra si può trovare tale volontà. Il ritorno a Sion, la collinetta sulla quale sorge il nucleo originario di Gerusalemme. Di lunga memoria. Siamo a Theodor Herzl, al primo congresso ebraico del 1897. Il ritorno in un luogo storico per gli ebrei - che è cos' deciso dal settimo congresso ebraico dal 1905 - che non è il loro luogo di provenienza, sicuramente non di tutto il nucleo originario che ha dato poi origine alle tribù ebraiche in senso storico. ma sul quale si erano affacciati nel secondo millennio dell'era antica di diversa provenienza. La storia degli ebrei è complessa, quale il loro luogo di stanziamento, il Medio Oriente, propone. Ma tant'è, si tratta di molti secoli. A Sion ci sono da tempo. Piccolo problema, a Sion e dintorni c'erano, secoli fa come nel 1900, anche altre popolazioni. Per

loro ora non è previsto nulla, neppure uno straccio di autonomia, dato che Gaza ed il resto dei territori in mano all'Autorità palestinese sono prigionieri a cielo aperto. Lasciamo perdere, per stringatezza, ma esistono, i problemi, gravi e grandi in campo palestinese. L'intelligenza di un leader moderno e laico, dato che la religione dovrebbe essere affare privato, potrebbe arrivare a dire: ognuno creda in chi vuole, ma uno stato per tutti. Questa opzione, sponsorizzata da menti lucide e progressiste, gli scritti di Edward Said ad esempio, non trova posto nella testa dei leader di destra in Israele, Netanyahu in primis. Ed ecco perché lo stesso non si è certo arrischiato a dire cose diverse da quelle che la maggioranza ebraica del suo popolo intende. Non serve ora, a bocce ferme dichiarare che in fondo la proposta dei "due stati due popoli" potrebbe andare bene se "cambiano le cose". Ma quali? L'uso strumentale di tali parole è talmente scoperto che appare pure ancora più grave dalle dichiarazioni razziste in campagna elettorale. Ognuno lo capisce. Quindi avanti per ulteriori incursioni sui territori palestinesi, sulle morti di massa, per morti singole e mirate, repressione totale e/o parziale della popolazione palestinese. Ai prossimi morti. Ma che conta. Le elezioni si sono vinte, appunto sui morti futuri. Shalom! ■

Me l'ero fatta sfuggire, ma l'ho ritrovata....

Intervista sul Corriere della Sera a Marianna Madia, attuale ministro della Pubblica Amministrazione e la Semplificazione, l'anno scorso, il 10 giugno. Nel testo si leggono nomi importanti che hanno avuto a che fare con lei e/o con la sua famiglia. Li elenco: Walter Veltroni, Enrico Letta, Mastella, Cossiga, Giovanni Minoli, Giulio Napolitano (figlio di Giorgio). Non c'è bisogno di nessun altro motivo per il suo incarico.

T.T.

MOSCA - OMICIDIO BORIS NEMCOV: "CUI PRODEST?"

di Crisrina Carpinelli

La prima domanda che mi sono subito posta in relazione al brutale assassinio nei confronti di Boris Nemcov, esponente del passato regime el'ciniano e leader di un partito filo-occidentale, è stata: "Cui prodest?", a chi giova? Le ipotesi sul movente dell'omicidio sono varie e tutte degne di attenzione sino a prova contraria.

Il clima di acceso nazionalismo e di odio che si respira in Russia, e la lotta contro i "traditori della patria", sostenuta dal governo, rischiano di innescare dinamiche violente, che sono poi difficilmente controllabili. L'opposizione ha attribuito l'assassinio dell'uomo politico al clima di intolleranza verso la dissidenza, tale per cui gli avversari del Cremlino sono costantemente perseguitati e attaccati per le loro idee. La propaganda ossessiva creata negli ultimi mesi dal regime russo, soprattutto in relazione all'*affaire* ucraino (chiunque fosse stato contro la politica di Mosca verso l'Ucraina veniva ripetutamente attaccato come "traditore"), può aver indotto qualche "fanatico" a giustiziare una voce dissidente, colpevole di minacciare l'unità sacra del paese attorno al suo leader, e di agire come "quinta colonna" degli Usa, dell'Ue e della Nato. Vi è anche l'idea che responsabili dell'omicidio possano essere stati settori ultra-nazionalisti russi, che volevano che Putin intervenisse militarmente in Ucraina, a difesa del Donbass. Idea, tuttavia, che tenderei ad escludere, insieme con quella che sostiene un coinvolgimento delle autorità russe, o persino di Putin in persona, nell'uccisione di Nemcov. Al di là della pressoché innegabile natura autoritaria del governo di Vladimir Putin, non credo che il presidente russo sia ricorso all'"assassinio politico", in un momento in cui è già così pesantemente sotto i riflettori della scena mediatica internazionale. Inoltre, Nemcov non costituiva una reale minaccia per il potere, essendo stato a capo (insieme ad Anatolij Čubajs) di un raggruppamento politico irrilevante (*Unione delle Forze di Destra - Sps*) scioltesi nel 2008. Insieme a Garri Kasparov, Nemcov aveva collaborato in seguito alla formazione del movimento politico d'opposizione *Solidarnost'* (Solidarietà). Nel 2012 veniva nominato co-presidente del partito liberal-democratico RPR-PARNAS (Partito repubblicano della Russia - Partito della libertà popolare), e nel 2013 era eletto al parlamento regionale di Jaroslavl' come capo lista di quella formazione politica.

L'unico vero oppositore del sistema politico russo è, oggi, il noto blogger Aleksej [Naval'nyj](#). Ma non credo, nemmeno, che Putin possa temere questo rivale, certamente "più pericoloso" del defunto Nemcov, sino al punto di orchestrare anche per lui un assassinio. L'opposizione di Naval'nyj non è poi così forte e non è strutturata. Si esprime, per il momento, attraverso un movimento extra parlamentare che ricorre alle manifestazioni di piazza come principale strumento di

attività politica. Da tempo era stata programmata (proprio per il giorno successivo all'efferato omicidio) una manifestazione di protesta in piazza contro la politica russa nei confronti della questione ucraina - Nemcov avrebbe dovuto essere in prima fila - che si è, invece, trasformata poi in una marcia di commemorazione dell'oppositore ucciso. Tra i 20mila e i 70mila i partecipanti alla marcia.

L'omicidio di Nemcov non penso sia accostabile - come hanno fatto alcuni media occidentali - a quello della giornalista Anna Politkovskaja, di cui sono già noti gli esecutori, ma non i mandanti. È vero che nella Russia putiniana l'uso dell'assassinio come strategia politica (superato e raramente utilizzato nel mondo moderno e civilizzato) è stato in passato più volte praticato. Quanti sono i giornalisti o gli attivisti dei diritti umani fatti fuori nel corso, ad esempio, dell'ultima guerra in Cecenia? Ciò nondimeno, condivido le parole pronunciate dal ministro russo degli Esteri, Sergej Lavrov, secondo cui è "abominevole strumentalizzare un crimine atroce con interpretazioni politicizzate, non provate e provocatorie". Eppure, la propaganda occidentale ha da subito puntato il dito contro l'odiato Putin. In primis, quella europea e americana, che lo ha accusato di essere il mandante di un assassinio, che, tuttavia, - non è poi così difficile pensarlo - è per lui politicamente e a livello d'immagine più dannoso che utile. L'impatto omicida non ha, tra l'altro, minimamente scalfito l'alto livello di popolarità di cui Putin gode in casa. Tale accusa non sembra, dunque, oggettivamente realistica. Altri hanno dichiarato che si tratta di un omicidio di matrice islamista, poiché Nemcov aveva apertamente appoggiato il settimanale satirico francese "Charlie Hebdo", dopo la strage nella redazione parigina, ed era, inoltre, di madre ebrea, seppure battezzato russo ortodosso, ed incline ad avere buoni rapporti con le compagini filo-israeliane della Russia. Non ci si dimentichi che il Caucaso settentrionale è da qualche tempo fucina di militanza e terrorismo islamista e che una forte presenza di caucasici è segnalata nelle file dell'Isis. Altri ancora hanno individuato nelle sue battaglie contro la corruzione dell'élite politico-economica del distretto di Jaroslavl' (in cui era stato eletto), il movente dell'omicidio. Piccolo inciso: omicidi di questo tipo non sono affatto rari in Russia, ma - è bene dirlo - con Putin al potere sono diminuiti. Altri hanno imputato l'assassinio a un amante geloso della fidanzata di Nemcov, la modella ucraina Anna Duritskaja.

Sono pure emerse posizioni secondo cui l'omicidio sarebbe stato pianificato da membri dell'opposizione interna per fare di Nemcov un "martire" (molti i cartelli, visibili nel corso della marcia in ricordo del politico ucciso, con la scritta "geroi ne umirajut" - gli eroi non muoiono) per destabilizzare la situazione nel paese, con lo scopo di supportare i tentativi occidentali di costruire

(Continua a pagina 21)

Internazionale: Omicidio Boris Nemcov: “Cui Prodest?” - Cristina Carpinelli

(Continua da pagina 20)

un'alternativa percorribile all'attuale regime. Altra tesi più “radicale” è quella di un intervento del tutto “esterno”: l'assassinio di Nemcov non sarebbe altro che una grande montatura essenzialmente diretta all'Occidente, inscenata dallo stesso Occidente, che, tra le altre cose, non vuole una distensione dei rapporti tra Europa e Russia, e che punta alla demolizione di Vladimir Putin. In entrambi i casi, Nemcov sarebbe una sorta di vittima sacrificale per qualcuno disposto a ricorrere a qualsiasi mezzo necessario pur di raggiungere i propri obiettivi politici. Infine, secondo altre versioni, potrebbero essere coinvolte nell'omicidio terrorista: a) un'opposizione russa interna al regime stesso di Putin e alle sue sfere dirigenti, “che ha fretta di chiudere la questione ucraina per riprendere i traffici con la Germania ed il resto dell'Europa. In questo caso, la permanenza di Putin al potere rappresenterebbe un ostacolo. Aprire una crisi interna potrebbe essere l'ideale per tagliare l'erba sotto i piedi a Putin ed avviare una sua sostituzione. E questo omicidio può funzionare benissimo a questo fine” (Aldo Giannuli, “Il caso Nemtsov”, *sinistrainrete*, on line, 5/3/2105); b) le milizie ucraine filo-russe, poiché - pare - che Nemcov fosse sul punto di dimostrare, attraverso informazioni convincenti, raccolte in un dossier, la partecipazione di militari russi, a fianco delle milizie ucraine russofone separatiste, nelle rivolte del Donbass (ma è forse un mistero che Mosca abbia aiutato queste milizie?); c) le forze armate o agenti di Kiev in funzione anti-russa.

L'ultimo presidente dell'Urss, Michail Gorbacëv, ha asserito che si è trattato di un tentativo di aggravare la situazione in Russia, già dilaniata da una crisi economica seguita al crollo del rublo e al regime di sanzioni vigente a causa della crisi ucraina: “Il delitto sul ponte (accanto al Cremlino) è un tentativo di spingere la situazione verso una complicazione, forse anche di destabilizzare il paese, di rafforzare l'opposizione”, ha affermato l'ex presidente.

In attesa di conoscere la verità sull'omicidio, se mai questa verrà a galla, desidero ora spendere qualche parola su quella che è stata la carriera politica di Boris Nemcov. La crociata occidentale anti-Putin, con in testa i vari leader politici, ha elogiato la vita del defunto politico, “dedicata a un impegno instancabile per il popolo russo, per il diritto alla democrazia e per la libertà”, nonché per mettere “fine alla corruzione” (premier britannico David Cameron). La Casa Bianca lo ha definito un “instancabile difensore dei diritti dei cittadini”, e così via.

Nessuno ricorda, però, che nel 1997 Boris Nemcov, nominato dall'allora presidente russo El'cin come vice premier del suo governo, con il compito di riformare il settore energetico, aveva lavorato a stretto gomito con Anatolij Čubajs, l'architetto delle privatizzazioni in Russia, che avevano contribuito alla somministrazione di rovinose ricette ultra-liberiste nella Russia post-sovietica, spingendo oltre 50 milioni di russi sotto la soglia assoluta di povertà. Con il crollo del mercato azionario russo dell'agosto 1998, che si abbatté sulla Russia con conseguenze devastanti (vi fu una brusca caduta di tutti i principali indici macro-economici), l'opzione liberista del duetto Čubajs-Nemcov (che auspicava non solo la privatizzazione dell'economia, ma anche dello Stato e delle sue istituzioni) fu progressivamente abbandonata. Come è noto, fu il “vecchio” Evgenij Primakov a salvare il salvabile di un'economia alla deriva. Si iniziò a stampare moneta, si allentò la pressione inflazionistica, il rublo fu lasciato libero di deprezzarsi, ecc. Insomma, la crisi dell'agosto 1998 fu ibernata, ma i fattori strutturali che l'avevano generata non furono superati. Spettò a Putin, nominato da El'cin primo ministro della Federazione russa nell'agosto 1999, il difficile tentativo di *traghetare la Russia verso una nuova rinascita*.

Per quanto riguarda il giovane Nemcov, a distanza di nemmeno un anno dal suo ingresso nella squadra dei “giovani riformatori” (Nemcov, Čubajs, Gajdar, ed altri, erano più o meno quarantenni), - personalmente selezionata dal presidente El'cin, e lodata dall'ex premier britannico Margaret Thatcher, che avrebbe dovuto avviare in Russia la seconda fase delle riforme, la ripresa dell'economia, la modernizzazione del paese, il ricambio generazionale - era già giunto al capolinea della sua carriera politica. Nemcov, a seguito della catastrofe finanziaria economica del 1998, fu costretto a dimettersi da vice premier, e da quel momento la sua vita politica fu una lenta parabola discendente.

Negli anni Duemila, Nemcov si è posto sulla scena politica come uno degli attori dell'opposizione al governo russo guidato da Vladimir Putin. Per le sue idee politiche, maturate nel nuovo contesto, Nemcov è stato definito un “nuovo liberale”. Si è fatto, infatti, portavoce del cosiddetto “capitalismo del popolo”, un termine da lui stesso coniato per nascondere il suo affarismo sotto l'etichetta di una ideologia che pone mercato e proprietà privata alla base della nuova società russa, ma che “rifiuta la convinzione che le forze del mercato siano l'unico regolatore efficace di tutte le sfere della vita economica e sociale”. ■

Renzi al Politecnico di Torino il 18 febbraio.- *Finisce il discorso con un fiume di parole vuote e retoriche, la retorica del vuoto – idee innovative, smontare le critiche, coraggio e tenacia, il sogno, ricordare il passato e progettare il futuro. La cosa più vomitevole è vedere un'aula magna gremita di insegnanti universitari che applaudono l'eunuco del pensiero come se fosse un grande intellettuale e grande leader politico. Uno studente vorrebbe dargli un cappello di giullare per difendere l'indipendenza della sua università, che fa da tappetino ad un nulla assoluto. Docenti di materie scientifiche che applaudono il nonsense totale. Docenti universitari che si credono il centro del mondo che inneggiano al loro padrone politico. Ma in fondo non c'è da meravigliarsi poi tanto. Nelle università europee si è insegnato per secoli, sulla scorta di Aristotele, che la terra stava ferma in mezzo all'universo. Per secoli. E poi ci si meraviglia che le università italiane non compaiono nelle graduatorie internazionali che nei posti di rincalzo e non vi è nessuna università nelle prime posizioni, ma neppure nelle seconde. Che abbia qualche attinenza con la piaggeria*

T.T.

L'ISLAM E L'EUROPA OGGI

di Vittorio Gioiello - Direttore del CESPI

Note introduttive

“Siamo in guerra!”: è lo slo-gan che ha messo d'accordo editorialisti di destra e di sinistra.

Il nemico è alle porte, anzi è già al di qua delle nostre porte. Questo ci hanno detto governi e mass media europei. Il concetto indiscusso, dopo l'attacco a *Charlie Hebdo*, è che l'Occidente, con i suoi valori di libertà, di opinione e di espressione, è stato gravemente colpito dal bestiale estremismo islamico. Di conseguenza, bisogna prepararsi alla guerra interna ed esterna. La netta sensazione è che si stia aprendo una altra fase della guerra al terrore iniziata da Bush dopo l'11 settembre 2001 e di fatto mai terminata. Non a caso, in riferimento agli eventi di Parigi, si parla di 11 settembre europeo.

Anche in questo caso però, come in ogni guerra, di qualunque tipo essa sia, la prima vittima è la verità. Per questo, è fondamentale sollevare il velo dell'ipocrisia che impera sovrana e andare alla realtà dei fatti.

L'errore sta esattamente nella catena di equazioni che sottintendono il grido di guerra: “terrorismo” uguale Jihad uguale “fanatismo islamico” uguale “Islam radicale” uguale “Islam” tout court. Ne consegue che dietro ogni velo o barba indossata da qualcuno che si professa islamico c'è un terrorista reale o potenziale.

Da qui la grottesca richiesta di dissociazione rivolta, in ogni sede o spazio dell'opinione pubblica, agli islamici.

O con me o contro di me: o ti identifichi con *Charlie Hebdo* o stai con gli stragisti della libertà.

A spezzare questa logica è arrivata chiara e limpida la parola di papa Francesco, il quale ha sostenuto che, invece, si tratta dell'affermazione di un doppio no, e contemporaneamente di un doppio sì.

Un doppio no : alle religioni che uccidono in nome di Dio (“una aberrazione”), e alla libertà di espressione che offende e “giocattolizza” le religioni. Un doppio sì: al diritto-dovere di dire quello che si pensa, e alla dignità di ogni fede.

E ha aggiunto che la tradizione illuminista dovrebbe darsi un limite interno, perché se essa, a sua volta, si assottiglia fino a contemplare solo se stessa, finisce col trattare le religioni soltanto “come sottoculture tollerate”, passabili di schermo. Anche la laicità può diventare fondamentalista.

Quindi, non siamo in guerra contro l'Islam, come urlano Giuliano Ferrara, Salvini e la Santanchè, per citare i “nuovi crociati” (mi ricorda un film di Mario Monicelli: “Brancaleone alle Crociate”).

È stato un atto di terrorismo. Ed il nostro paese, se non perde la memoria storica, dovrebbe saper distinguere. Inoltre, parlare di guerra è sbagliato perché presuppone due civiltà e due popoli che si scontrano.

Nicolas Sarkozy, che come presidente della Francia è

stato uno dei principali autori del sostegno ai gruppi islamici nella guerra alla Libia, ha definito l'attentato in Francia “*guerra dichiarata contro la civiltà, che ha la responsabilità di difendersi*”. Si vuole in tal modo convincere l'opinione pubblica che l'Occidente è ormai in guerra contro chi cerca di distruggere la “civiltà”, che esso impersonifica, e deve dunque “difendersi” potenziando le sue forze militari e proiettandole ovunque nel mondo, ove scaturisca tale “minaccia”.

Dire che è in corso una guerra di civiltà, ripeto, è falso e soprattutto si cade nella trappola dei terroristi i quali desiderano che le loro azioni si trasformino in atti di guerra.

Un altro aspetto riguarda l'individuazione del nemico islamico, che è declinata in modo duplice: in modo rozzo, come fanno i partiti xenofobi e di estrema destra, e in un modo più raffinato e articolato da parte di circoli del pensiero dominante. È il pensiero, realmente egemonico, di questi ultimi che, pur predicando ipocritamente la tolleranza verso l'immigrato extraeuropeo e l'Islam, ci racconta la mistificazione di un conflitto tra l'illuminismo razionale e tollerante dell'Europa e l'oscurantismo barbarico dell'Islam integralista. Una narrazione che oppone l'Occidente della libertà e della democrazia all'Oriente del dispotismo.

G.P. Calchi Novati ha scritto di recente:

“I terroristi non sono solo il Male, sono il Medioevo. I più sofisticati dicono il “loro” Medioevo perché sanno che durante il “nostro” Medioevo gli arabi avevano anticipato il Rinascimento. Automaticamente la reazione dell'Occidente, anche quando si esprime a sua volta nella violenza dei bombardamenti e delle uccisioni mirate, come ormai è prassi per gestire le crisi in Periferia, sovvertendo o annullando i confini, assume i contorni del Bene, della Giustizia e della Modernità anche se le poste in palio sono meno auliche e più materiali. Dopo tutto, qualsiasi “etnocentrismo” (in questo caso l'Europa, l'Occidente o addirittura la civiltà giudaico-cristiana) è un principio che contraddice la modernità come intesa dallo stesso Occidente.”

L'immagine simbolo dell'attacco a *Charlie Hebdo* è diventata quella di uno degli attentatori che spara al poliziotto già a terra. Non tutti sanno che anche il poliziotto a terra era musulmano, certamente più praticante del terrorista da quello che sappiamo e molto integrato, visto che era un poliziotto. Il quotidiano *Libero*, con la “levità di linguaggio” che lo contraddistingue, ha usato questa immagine in prima pagina titolando “*Questo è l'Islam*”, magari senza neanche sapere che si trattava di un musulmano contro un musulmano.

Da questa immagine, invece, si vede chiaramente che non c'è uno scontro tra l'Islam e l'Occidente o l'Islam e

(Continua a pagina 23)

Internazionale: La violazione dei diritti delle minoranze russe, Il caso - Cristina Carpinelli

(Continua da pagina 22)

l'Europa, c'è uno scontro all'interno della comunità musulmana tra due modi di vedere la stessa cosa. D'altronde le guerre peggiori sono le guerre fratricide. Siamo di fronte a un conflitto che coinvolge soprattutto Arabia Saudita e i suoi alleati, da una parte, e l'Iran e i suoi alleati dall'altra. Questi Paesi si contendono la supremazia in Medio Oriente. La religione non c'entra niente.

La religione non spiega il conflitto ma è messa al servizio del conflitto, ossia al servizio di interessi economici, politici e geopolitici ben precisi. Dire, ad esempio, che l'Iran sciita e l'Arabia Saudita sunnita si combattono a causa della loro differente interpretazione del *Corano* significa non capire nulla di storia, di politica e di geopolitica. La stessa cosa vale se volgiamo lo sguardo alla Libia, alla Nigeria, al Mali, all'Algeria e via di seguito: ovunque Allah e il suo Profeta preferito vengono messi al servizio di interessi di vario genere. Interessi tutti rigorosamente ostili a ogni cosa che odori di umano.

Entrando nel merito della religione, non si può parlare di un unico Islam a livello mondiale.

È come dire che esiste un unico Cristianesimo. Esistono differenze culturali, linguistiche e dottrinali. I marocchini non sono turchi, i turchi non sono pakistani. Basti pensare che esistono quattro diverse scuole giuridiche.

Anche l'espressione "Islam moderato" non ha senso. Andrebbe cancellata dal vocabolario. È come se dicessimo "Cristianesimo moderato": è un'espressione senza senso. L'aggettivo moderato applicato a una religione non ha senso. Una religione ha dentro tutto e il contrario di tutto. Islam moderato è un'espressione ambigua, anche perché si chiamano Paesi arabi moderati solo gli alleati dell'Occidente, come l'Arabia Saudita ad esempio, che moderata non è. Anzi è un paese dispotico dove si schiavizzano gli immigrati e si opprimono le donne.

Se si intende con moderato un'Islam non violento, allora sì, esiste ed è la maggioranza.

La maggioranza è di tipo quietista, di coloro che sono musulmani senza voglia di qualificarsi come tali, senza scriverselo sulla maglietta insomma. È la parte più secolarizzata dell'Islam e che si impegna di più nel dialogo e nell'integrazione. Poi c'è una parte più islamizzata, che non vuol dire più radicale, più impegnata socialmente o anche politicamente. E infine c'è una frangia radicale che sostiene il califfato e la violenza. Tutte queste tendenze convivono insieme. E il prezzo maggiore degli atti violenti dei musulmani lo pagano i musulmani che non c'entrano niente.

In conclusione va constatato che chi ha compiuto quest'atto è francese.

Persone nate in Francia e cresciute nelle banlieue. La prima domanda che ci dobbiamo porre è dunque perché dei ragazzi francesi, nati e cresciuti nella cultura metropolitana delle banlieue parigine, che è uno spaccato importante della cultura meticcica europea,

hanno poi sentito il bisogno di andare in Siria per arruolarsi all'interno di un'organizzazione politico militare islamica a lottare contro Assad e poi tornare in Francia a fare quello che hanno fatto.

È a partire dall'Europa che bisogna cominciare a porsi la questione. Cosa sta succedendo in Europa? Dobbiamo interrogare seriamente questa Europa.

Nell'epoca dell'informazione usa e getta, quello che non fa comodo si dimentica facilmente. Così si è dimenticato che l'attentato terroristico più grave degli ultimi anni in territorio europeo occidentale è stato quello realizzato dal norvegese Anders Breivik, che nel 2011 si produsse nella mattanza di 77 giovani e adolescenti del partito socialdemocratico norvegese allo scopo di "protestare contro la decostruzione della cultura norvegese per via dell'immigrazione di massa degli islamici".

Più di recente l'avversione nei confronti dell'Islam come religione si è affermata in tutta Europa, non solo portando una ricca doti di voti ai partiti xenofobi, ma alimentando anche azioni violente e terroristiche, come nel caso della Svezia, dove tra Natale e capodanno si sono registrati ripetuti attacchi ad alcune moschee a colpi di molotov.

La crescita del sentimento anti-islamico è ben rappresentata dalla diffusione in Germania del movimento Pegida, che esprime, sebbene in forme più presentabili di quelle della estrema destra nazista, pur sempre lo stesso concetto di difesa dell'identità nazionale europea contro l'Islam. A fronte di queste manifestazioni di una parte della popolazione europea, soprattutto appartenente alle classi subalterne, si registra una riscoperta di massa della religione islamica da parte delle nuove generazioni dei figli dei vecchi immigrati extra-europei. All'interno della riscoperta dell'Islam come dottrina religiosa si accompagna l'adesione alle differenti forme dell'Islam politico.

Nel mondo ci sono 1 miliardo e 600mila musulmani non radicali: noi dobbiamo stare dalla loro stessa parte, riconoscere loro gli stessi diritti. Se dici che sono tutti uguali fai il gioco dei radicali.

L'Islam è diventata la seconda religione d'Europa, è un cambiamento gigantesco che nessuno però ci ha spiegato.

Bisogna spiegare meglio l'Islam: devono farlo le élites, gli intellettuali, gli insegnanti nelle scuole.

A questo proposito, mi limito, in conclusione, solo ad alcuni cenni.

L'Islam, oltre che fanatico e terrorista, è considerato arretrato da un punto di vista socioculturale, nonostante abbia le stesse radici del Cristianesimo e dell'Ebraismo, dalla cui compagnia è spesso escluso a causa della convinzione diffusa dell'unicità della civiltà giudaico-cristiana.

Quindi, la prima operazione da compiere è quella di una

(Continua a pagina 24)

Internazionale

(Continua da pagina 23)

ricognizione storica che metta in evidenza il debito, dal punto di vista culturale, che l'Europa ha contratto nei confronti dell'Islam.

Sin dall'ottavo secolo il ruolo dell'Islam è stato di grande importanza non solo per l'Europa, ma anche all'interno della stessa Europa, grazie alla sua presenza politica, militare e religiosa; nonché ai contributi recati alla tecnologia, all'architettura, alla matematica, alla chimica, all'agricoltura, alla letteratura, ecc.

Solo alcuni esempi all'interno del campo sterminato di imprese scientifiche dell'Islam.

Nel campo della matematica la parola *algoritmo* deriva dall'arabo che lo scoprì: *Al Khwarizmi*.

Le parole "*alcol*" e "*alchimia*", da cui deriva il termine "*chimica*", provengono dall'arabo.

E, nel campo della chimica, la scienza musulmana giunse alla scoperta di sostanze quali il potassio, il nitrato di rame, il già citato alcol, l'acido nitrico, l'acido solforico, il cloruro di mercurio.

I musulmani, inoltre, fecero importanti progressi nell'uso delle droghe, delle erbe e dei cibi in campo medico.

I principali studiosi di medicina appartenevano all'Islam e fondarono una scuola famosa a Salerno. Costruirono ospedali; proposero nuovi concetti igienici.

Nel campo dell'ottica e della fisica spiegarono fenomeni quali la rifrazione della luce e la gravità.

Promossero l'allevamento scientifico dei cavalli e del bestiame; inventarono nuove modalità d'innesto per creare nuovi tipi di fiori e di frutti.

Svilupparono, a livelli molto alti di perfezione, le arti della tessitura, della ceramica e della metallurgia.

Infine, la cosa più interessante da sottolineare, e la cosa al contempo oggi più negletta e regolarmente trascurata, è che per la maggior parte della loro storia i paesi islamici sono stati, in netta contrapposizione alla coeva tradizione cristiana, il miglior esempio di protezione delle "minoranze", una voce cioè che oggi va sotto il termine più generale di "diritti umani" di cui si fa ampio uso nel momento in cui si tratta di attaccare proprio l'islam.

La maggior parte dei popoli convertitisi all'Islam lo facevano spontaneamente, anche per i vantaggi concreti che questa conversione portava, e comunque il comportamento dell'Islam nei confronti delle minoranze è stato radicalmente diverso da quello del cristianesimo. Gli ebrei cacciati dalla Spagna troveranno a partire dal 1492 rifugio a Salonicco e Istanbul.

Se inizialmente questa tolleranza era estesa solamente a ebrei e cristiani, mentre non riguardava i "pagani", gradualmente verrà estesa anche ai culti che eccedono le religioni del *Libro*, come lo zoroastrismo, l'hinduismo, il buddhismo, il sikhismo, ecc.

Quando ci troviamo di fronte alla rivendicazione di una "civiltà giudaico-cristiana" contrapposta dall'Islam, siamo di fronte sostanzialmente a un ossimoro, visto che se c'è qualcuno che ha sterminato e perseguitato gli ebrei quelli sono proprio i cristiani.

L'Europa dovrà attraversare sanguinose guerre di religione, prima di arrivare alla teorizzazione con l'illuminismo, di una sostanziale libertà di fede.

Altrettanto vero è che oggi questo spirito di tolleranza e di avanzamento culturale dei paesi dominati dalla dottrina islamica è per molti versi un lontano ricordo. ■

Nella galleria degli imbecilli

sempre nel senso che ci propone Carlo Cipolla in Allegro ma non troppo (è meglio citare non è vero?) - non possiamo non mettere Naomi Klein. Me la ricordo al tempo di No logo, le sue sparate contro le etichette negli abiti. Il suo comportamento più rivoluzionario era...toglierle. Quindi non il rifiuto di comprare abiti firmati, ma, una volta acquistati togliere le etichette. Stupendo! Con idee grandi come questa si era fatta una fama di contestatrice del sistema. Ora ci dice che i movimenti hanno fallito perché "non hanno saputo dire, oltre ai no, anche dei si convinti" (Corriere della Sera, 5 febbraio). Altra idea grandiosa. "Occorre agire" - aggiunge (La Repubblica, 4 febbraio). Tutte grandi scoperte, anche più grandi dell'acqua calda. Un nuovo libro, di settecento pagine, nuove idiozie. Alla radio le hanno chiesto: "Lei che è contro ogni forma di inquinamento se suo figlio le chiede, come giocattolo, un camion, che notoriamente è una macchina inquinante, che fa?". Risposta: "Anche se con riluttanza, dice più o meno, glielo compero". E noi dovremmo comprare il suo libro? Ma perché se ogni settimana esce nelle edicole Topolino?

T.T.



Attualità: La “Coalizione Sociale”... - Gianni Marchetto*(Continua da pagina 9)*

Ci vuole tempo, modestia nel rapportarsi con le persone, abbandonando per strada ogni velleitarismo tardoleninista: **“il, vedi come ti educo il pupo”**. Questo non significa ovviamente fare solo da spugna rispetto a queste persone, ma misurarsi a partire da quello che loro sanno fare, frutto di esperienza fatta sul campo e da mo'... le teste dei quali non sono vasche vuote in attesa di essere riempite dal verbo dei sapienti (sindacalisti e politici). Magari sono anche piene di cazzate, comunque sono sempre piene e bisogna saper misurarsi con **“un corpo a corpo”** molto sostenuto.

Note:

***Gianni Marchetto**, Nato a Taglio di Po (RO) il 21 marzo 1942. Assunto a settembre del 1966 alle Officine Ausiliarie di

Grugliasco (oggi COMAU). Successivamente spostato alle Officine di attrezzaggio e manutenzione delle Fonderie FIAT di Mirafiori (spostate a Venaria nel 1972). Iscritto e Delegato alla FIOM-CGIL. Nel 1975 uscito dalla fabbrica per fare il funzionario alle Fonderie e Fucine di Mirafiori. Successivamente dal 1982 al 1986 alla Carrozzeria di Mirafiori. ****Ivar Oddone**, medico e professore all'Università di Torino alla cattedra di Psicologia del Lavoro, ex partigiano, nato ad Imperia nel 1924, morto a Torino nel 2011 è stato il nostro teorico maggiore.

Riferimenti Gianni Marchetto:

tel. casa 011.2078531 - cell. 389.8899622

e-mail marchetto.gianni@gmail.comSito: <http://www.unitadibase.altervista.org>Sito: <http://www.mirafiori-accordielotte.org>Facebook: <http://www.facebook.com/marchetto.gianni>**L'expo prossimo venturo.**

Il ministro della Pubblica istruzione, ora passata al PD, che almeno esiste, non come Scelta Civica, ci dice che si aspetta 2.500 volontari, studenti che per un giorno, quindi gratis, si daranno da fare per dare assistenza ai due milioni di giovani che si aspettano vadano nei padiglioni expo. Il lavoro non si calcola più a mesi o a settimane ma al giorno. E dice che nelle scuole italiane vi è già un esercito di 10 milioni di persone, studenti ed insegnanti, che si stanno attivando per questo evento. Bum! 10 milioni di persone nelle scuole non ci sono neppure a contare i bidelli. Facciamo i conti: insegnanti sono circa 800mila, per tutti gli ordini di studi; studenti, delle superiori, dato che fare lavorare minorenni non pare bello, si intendono circa 2milioni e mezzo –ma non tutti sono maggiorenni - e poco più di uno e mezzo nelle università, centomila più, centomila meno. Ve ne sono sempre molti da cui pescare disoccupati-occupati per un giorno, da sfruttare.

T.T.

NUOVA SERIE di

ernesto

MARX

**Rivista
Comunista**

VENTUNO

MANIFESTAZIONE NAZIONALE FIOM CGIL - UNIONS!

**DIRITTI - LAVORO - DEMOCRAZIA - GIUSTIZIA SOCIALE
LEGALITÀ - REDDITO - EUROPA**

**ROMA 28 MARZO 2015 - PIAZZA ESEDRA ORE 14,00
PIAZZA DEL POPOLO ORE 16,00**

LETTERA DI MAURIZIO LANDINI ALLE LAVORATRICI E AI LAVORATORI METALMECCANICI.

Care lavoratrici e cari lavoratori metalmeccanici, sabato 28 marzo ci ritroveremo a Roma per la dignità e la libertà del lavoro.

Nei mesi scorsi, insieme, ci siamo battuti contro il Jobs Act del governo che non crea nuovo lavoro né affronta il dramma della precarietà e della disoccupazione giovanile.

Insieme abbiamo proposto delle alternative e presentato le nostre idee frutto di tante assemblee e discussioni con voi. Ma il governo non ha voluto ascoltarci, ha messo in pratica le indicazioni di Confindustria, imboccato la strada della riduzione dei diritti, sposato le ricette di chi pensa che licenziando si crei nuova occupazione. Abusando della democrazia, il governo, a colpi di fiducia, ha ridotto il Parlamento a mero esecutore della sua volontà.

La nostra lotta però non è finita con il varo del Jobs Act. Come promesso durante lo sciopero generale del 12 dicembre di Cgil e Uil, continueremo a spendere le nostre idee e le nostre energie per difendere il lavoro e i suoi diritti, cambiare il paese e renderlo più giusto.

Questo è un momento importante per il futuro di tutti noi, delle lavoratrici e dei lavoratori, del nostro sindacato che esiste e ha un senso solo se riesce a rappresentare democraticamente i vostri interessi e da voi riceve il sostegno, le idee e le energie necessarie. Per migliorare le condizioni del lavoro dipendente. Per rivendicare un sistema pensionistico più giusto con la riduzione dell'età pensionabile. Per dare un'occupazione a chi non ce l'ha con nuovi investimenti e con la riduzione dell'orario di lavoro. Per cancellare il precariato. Per combattere l'evasione fiscale e la corruzione. Per garantire il diritto alla salute e allo studio. Per istituire forme di reddito minimo. Per riconquistare veri contratti nazionali che tutelino il salario e diano uguali diritti a tutte le forme di lavoro.

Per questo, nel ringraziarvi per quanto abbiamo fatto finora, vi invito a partecipare in massa alla manifestazione del 28 marzo.

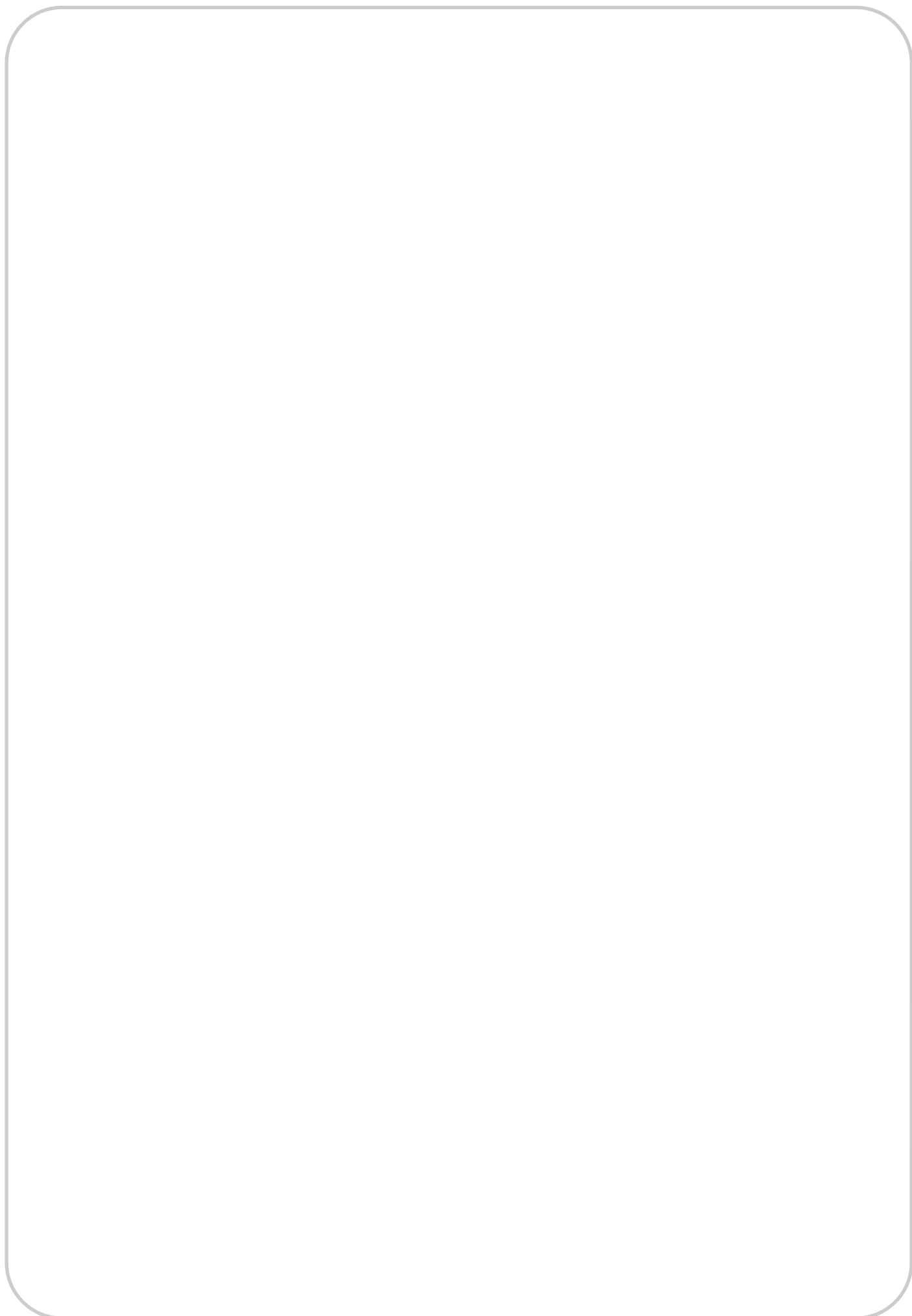
L'abbiamo chiamata "Unions!", usando una lingua che non è la nostra ma utilizzando una parola che richiama le origini del movimento operaio e sindacale. Quando, tanti anni fa, lavoratrici e lavoratori senza diritti scoprirono insieme che per migliorare la propria condizione era necessario coalizzarsi e battersi per conquistare libertà e diritti comuni.

Oggi milioni di lavoratrici e lavoratori hanno visto cancellati i diritti frutto di lunghe battaglie; altri milioni di lavoratrici e lavoratori quei diritti non li hanno neppure mai avuti, dispersi nelle tante forme di lavoro saltuario e sottopagato. Per tutte e tutti il lavoro sta diventando più povero e precario.

Oggi abbiamo bisogno di riprendere il filo dell'impegno comune, delle lotte contro le politiche dei governi che in Italia e in Europa hanno voluto far pagare al lavoro il costo di una crisi prodotta dalla finanza e dalle speculazioni. Per dare rappresentanza al lavoro. Per confrontarci con tutte quelle realtà, associazioni, gruppi e movimenti che nella società affrontano e contrastano il degrado civile prodotto dalla crisi economica e dalla sua gestione politica. Per affermare i principi della nostra Costituzione.

Oggi abbiamo bisogno di un'alleanza, di costruire una coalizione sociale che unisca ciò che il governo e Confindustria vogliono separare, aggregando tutte le persone che per vivere hanno bisogno di lavorare con le metalmeccaniche e i metalmeccanici, con le delegate e i delegati, con le iscritte e gli iscritti alla Fiom. Per crescere e cambiare abbiamo bisogno di voi, perché la vostra partecipazione e la vostra intelligenza saranno la nostra comune forza.

Vi aspettiamo a Roma il 28 marzo. E da lì continueremo insieme.



Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org

redazione@gramscioggi.org

abbonamenti@gramscioggi.org